

Rime

di *Pietro Bembo*

Edizione di riferimento:
in *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a
cura di Carlo Dionisotti, Utet, Torino 1966

Sommario

I.	Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra	1
II.	Io, che già vago e sciolto avea pensato	1
III.	Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio	2
IV.	Picciol cantor, ch'al mio verde soggiorno	2
V.	Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura	3
VI.	Moderati desiri, immenso ardore	3
VII.	Poi ch'ogni ardir mi circonscrisse Amore	4
VIII.	– Ch'io scriva di costei, ben m'hai tu detto	5
IX.	Di que' bei crin, che tanto più sempre amo	5
X.	Usato di mirar forma terrena	6
XI.	Ove romita e stanca si sedea	6
XII.	Amor, che meco in quest'ombre ti stavi	7
XIII.	– Occhi leggiadri, onde sovente Amore	7
XIV.	Porto, se 'l valor vostro arme e perigli	8
XV.	Tutto quel che felice et infelice	9
XVI.	La mia leggiadra e candida angioletta	9
XVII.	Or che non s'odon per le fronde i venti	9
XVIII.	Come si converria, de' vostri onori	11
XIX.	O imagine mia celeste e pura	11
XX.	Son questi quei begli occhi, in cui mirando	12
XXI.	Grave, saggio, cortese, alto signore	12
XXII.	Re degli altri, superbo e sacro monte	13
XXIII.	Del cibo, onde Lucrezia e l'altre han vita	14
XXIV.	Tomaso, i' venni, ove l'un duce mauro	14
XXV.	Felice stella il mio viver segnava	15
XXVI.	De la gran quercia, che 'l bel Tebro	16
XXVII.	– Io ardo – dissi, e la risposta invano,	17
XXVIII.	Viva mia neve e caro e dolce foco,	17
XXIX.	Bella guerriera mia, perché sì spesso	18
XXX.	– A questa fredda tema, a questo ardente	18

Sommario

XXXI.	Nei vostri sdegni, aspra mia morte	19
XXXII.	Sì come quando il ciel nube non have	19
XXXIII.	La mia fatal nemica è bella e cruda	20
XXXIV.	Mostrommi Amor da l'una parte	21
XXXV.	Amor è, donne care, un vano e fello	21
XXXVI.	Quanto alma è più gentile	23
XXXVII.	Sì come sola scalda la gran luce	23
XXXVIII.	L'alta cagion, che da principio diede	24
XXXIX.	Verdeggi a l'Appennin la fronte	24
XL.	O ben nato e felice, o primo frutto	25
XLI.	Donne, ch'avete in man l'alto governo	25
XLII.	Se dal più scaltro accorger de le genti	26
XLIII.	Lasso me, ch'ad un tempo e taccio	26
XLIV.	Lasso, ch'i' piango e 'l mio gran duol	27
XLV.	Cantai un tempo, e se fu dolce il canto	28
XLVI.	Correte, fiumi, a le vostre alte fonti	28
XLVII.	Or c'ho le mie fatiche tante e gli anni	29
XLVIII.	Solingo augello, se piangendo vai	29
XLIX.	Dura strada a fornir ebbi dinanzi	30
L.	O per cui tante invan lagrime	30
LI.	Se vòì ch'io torni sotto 'l fascio antico	31
LII.	Con la ragion nel suo bel vero involta	32
LIII.	Questo infiammato e sospiroso core	32
LIV.	Speme, che gli occhi nostri veli e fasci	33
LV.	Ben ho da maledir l'empio signore	33
LVI.	O rossignuol, che 'n queste verdi	36
LVII.	Che ti val saettarmi , s'io già fore	37
LVIII.	Se 'l foco mio questa nevosa bruma	37
LIX.	Se deste a la mia lingua tanta fede	38
LX.	Rime leggiadre, che novellamente	38

Sommario

LXI.	Colei, che guerra a' miei pensieri	39
LXII.	Se ne' monti Rifei sempre non piove	40
LXIII.	Certo ben mi poss'io dir pago omai	40
LXIV.	O d'ogni mio penser ultimo segno	41
LXV.	Qual meraviglia, se repente sorse	41
LXVI.	Lieta e chiusa contrada, ov'io m'involo	42
LXVII.	Né tigre sé vedendo orbata e sola	42
LXVIII.	– Alma, se stata fossi a pieno accorta	43
LXIX.	Cola, mentre voi sete in fresca parte	43
LXX.	Poi che 'l vostr'alto ingegno	44
LXXI.	Se 'n dir la vostra angelica bellezza	44
LXXII.	Gioia m'abonda al cor tanta e sì pura	45
LXXIII.	A quai sembianze Amor Madonna	46
LXXIV.	Frisio, che già da questa gente a quella	47
LXXV.	Se la via da curar gl'infermi hai mostro	48
LXXVI.	Ben devria farvi onor d'eterno exempio	48
LXXVII.	Se lo stil non s'accorda col desio	49
LXXVIII.	Anima, che da' bei stellanti chiostri	49
LXXIX.	Tosto che 'l dolce sguardo Amor	50
LXXX.	Già vago, or sovr'ogni altro orrido	51
LXXXI.	Mostrommi entro a lo spazio	51
LXXXII.	Caro sguardo sereno, in cui sfavilla	52
LXXXIII.	Se non fosse il penser	52
LXXXIV.	Felice imperador, ch'avanzi gli anni	53
LXXXV.	Amor, mia voglia e 'l vostro altero	54
LXXXVI.	Quando 'l mio sol, del qual invidia	54
LXXXVII.	O superba e crudele, o di bellezza	55
LXXXVIII.	Sogno, che dolcemente m'hai furato	55
LXXXIX.	Se 'l viver men che pria m'è duro e vile	56
XC.	Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita	56

Sommario

XCI.	Mentre 'l fero destin mi toglie e vieta	57
XCII.	Perché sia forse a la futura gente	58
XCIII.	Questa del nostro lito antica sponda	58
XCIV.	La fera che scolpita nel cor tengo	59
XCV.	Mentre di me la verde abile scorza	59
XCVI.	Se tutti i miei prim'anni a parte a parte	60
XCVII.	Già donna, or dea, nel cui verginal	60
XCVIII.	In poca libertà con molti affanni	61
XCIX.	I chiari giorni miei passâr volando	62
C.	Sento l'odor da lunge e 'l fresco e l'ôra	62
CI.	Ombre, in cui spesso il mio sol vibra	63
CII.	Fiume, onde armato il mio buon vicin	63
CIII.	Se voi sapete che 'l morir ne doglia	64
CIV.	Molza, che fa la donna tua, che tanto	64
CV.	Se la piú dura quercia, che l'alpe aggia	65
CVI.	Per far tosto di me polvere et ombra	66
CVII.	Sì levemente in ramo alpino fronda	66
CVIII.	Tanto è ch'assenzo e fele e rodo e suggo	67
CIX.	La nostra e di Giesù nemica gente	67
CX.	Da torvi agli occhi miei s'a voi diede ale	68
CXI.	Pon Febo mano a la tua nobil arte	68
CXII.	Tenace e saldo, e non par che m'aggrave	69
CXIII.	Mentre navi e cavalli e schiere armate	70
CXIV.	Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento	70
CXV.	Se de le mie ricchezze care e tante	71
CXVI.	Signor, che parti e tempri gli elementi	71
CXVII.	Che gioverà da l'alma avere scosso	72
CXVIII.	Signor, che per giovar sei Giove detto	72
CXIX.	Uscito fuor de la prigion trilustre	73
CXX.	Signor del ciel, s'alcun prego ti move,	74

Sommario

CXXI.	O pria sì cara al ciel del mondo parte	74
CXXII.	Trifon, che 'n vece di ministri e servi	75
CXXIII.	Quel dolce suon, per cui chiaro	75
CXXIV.	Così mi renda il cor pago e contento	76
CXXV.	Cingi le costei tempie de l'amato	76
CXXVI.	Alta Colonna e ferma a le tempeste	77
CXXVII.	Caro e sovran de l'età nostra onore	78
CXXVIII.	Carlo, dunque venite a le mie rime	78
CXXIX.	Girolamo, se 'l vostro alto Quirino	79
CXXX.	Se col liquor che versa, non pur stilla	79
CXXXI.	Varchi, le vostre pure carte e belle	80
CXXXII.	Donna, cui nulla è par bella né saggia	80
CXXXIII.	Se stata foste voi nel colle Ideo	81
CXXXIV.	Sì divina beltà Madonna onora	82
CXXXV.	Se mai ti piacque, Apollo, non indegno	82
CXXXVI.	Se in me, Quirina, da lodar in carte	83
CXXXVII.	Quella, che co' begli occhi par	83
CXXXVIII.	Giovio, che i tempi e l'opre raccogliete	84
CXXXIX.	Signor, poi che fortuna in adornarvi	84
CXL.	Se qual è dentro in me, chi lodar	85
CXLI.	Casa, in cui le virtù han chiaro	86
CXLII.	Alma cortese, che dal mondo errante	86
CXLIII.	Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire	92
CXLIV.	Leonico, che 'n terra al ver sì spesso	93
CXLV.	Navagier mio, ch'a terra strana volto	94
CXLVI.	Anime, tra cui spazia or la grande	94
CXLVII.	Porto, che 'l piacer mio teco ne porti	95
CXLVIII.	Or hai de la sua gloria scosso Amore	95
CXLIX.	Ov'è, mia bella e cara e fida scorta	96
CL.	L'alto mio dal Signor tesoro eletto	96

Sommario

CLI.	Quando, forse per dar loco a le stelle	97
CLII.	Tosto che la bell'alba, solo e mesto	98
CLIII.	S'al vostro amor ben fermo	98
CLIV.	Ben devrebbe Madonna a sé chiamarme	99
CLV.	Donna, che fosti oriental Fenice	99
CLVI.	Deh, perché inanzi a me te ne sei gita	100
CLVII.	S'Amor m'avesse detto – ohimé	100
CLVIII.	Un anno intero s'è girato a punto	101
CLIX.	Quella per cui chiaramente alsi et arsi	102
CLX.	Era Madonna al cerchio di sua vita	102
CLXI.	Che mi giova mirar donne e donzelle	103
CLXII.	Donna, de' cui begli occhi alto diletto	103
CLXIII.	O Sol, di cui questo bel sole è raggio	106
CLXIV.	Se già ne l'età mia più verde e calda	106
CLXV.	Signor, quella pietà, che ti constrinse	107

STANZE

1.	Ne l'odorato e lucido Oriente	109
2.	A cui più ch'altri mai servi e devoti	109
3.	La qual in somma è questa: ch'ogni uom	109
4.	A questo confortando il popol tutto	110
5.	– Fedeli miei, che sotto l'Euro avete	110
6.	E se pur fia che le mie insegne sante	110
7.	Sì come là, dove 'l mio buon romano	111
8.	L'una ha 'l governo in man	111
9.	E vanno argomentando, che si deve	111
10.	Però vorrei ch'andaste a quelle, fere	112
11.	Accingetevi dunque a l'alta impresa	112

Sommario

12. Così detto disparve, e le sue chiome	112
13. Le Piramidi e Memfi poi lasciate	113
14. E son or questi, ch'io v'addito e mostro	113
15. O Donna in questa etade al mondo sola	113
16. qual credenza d'aver senz'Amor pace	114
17. Amor è graziosa e dolce voglia	114
18. Però che non la terra solo e 'l mare	114
19. Anzi non pur Amor le vaghe stelle	115
20. Questa per vie sopra 'l penser divine	115
21. Questa fe' dolce ragionar Catullo	115
22. Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia	116
23. La qual or cinta di silenzio eterno	116
24. Questa novellamente ai padri vostri	116
25. Cosa dinanzi a voi non pò fermarsi	117
26. Quanto in mill'anni il ciel devea mostrarne	117
27. Rose bianche e vermiglie ambe le gotte	117
28. Se non fosse il penser crudele et empio	118
29. Così più d'un error versa dal fonte	118
30. E per bocca di lui chiaro vi dico	118
31. È la vostra bellezza quasi un orto	119
32. Ahi poco degno e ben d'alta fortuna	119
33. Qual fôra un uom, se l'una e l'altra luce	119
34. Non vi mandò qua giù l'eterna cura	120
35. Come, a cui vi donate voi, disdice	120
36. Il pregio d'onestate, amato e colto	120
37. Non è gran meraviglia, s'una o due	121
38. Il qual errando in questa e 'n quella parte	121
39. Come avrian posto al nostro nascimento	121
40. Mirate quando Febo a noi ritorna	122
41. Pasce la pecorella i verdi campi	122

Sommario

42. Che giova posseder cittadi e regni	122
43. Ma che non giova aver fedeli amanti	123
44. Quanto esser vi dee caro un uom, che brami	123
45. O quanto è dolce, perch'Amor la stringa	123
46. Puossi morta chiamar quella, di cui	124
47. Però che voi non sete cosa integra	124
48. Così voi vi trovate, altrui cercando	124
49. Ond'io vi do sano e fedel consiglio	125
50. Ancor direi; ma temo, non tal volta	125

I.

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra,
ch'i' ebbi a sostener molti e molti anni
e la cagion di così lunghi affanni,
cose prima non mai vedute in terra. 4

Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
use far a la morte illustri inganni,
date a lo stil, che nacque de' miei danni,
viver, quand'io sarò spento e sotterra. 8

Ché potranno talor gli amanti accorti,
queste rime leggendo, al van desio
ritoglièr l'alme col mio duro exempio, 11

e quella strada, ch'a buon fine porti,
scorger da l'altre, e quanto adorar Dio
solo si dee nel mondo, ch'è suo tempio. 14

II.

Io, che già vago e sciolto avea pensato
viver quest'anni, e sì di ghiaccio armarme
che fiamma non potesse omai scaldarme,
avampo tutto e son preso e legato. 4

Giva solo per via, quando da lato
donna scesa dal ciel vidi passarme,
e per mirarla, a piè mi cadder l'arme,
che tenendo, sarei forse campato. 8

Nacque ne l'alma insieme un fero ardore,
che la consuma, e bella mano avinse
catene al collo adamantine e salde. 11

Tal per te sono, e non men' pento, Amore,
purché tu lei, che sì m'accese e strinse,
qualche poco, Signor, legghi e riscalde. 14

III.

Si come suol, poi che 'l verno aspro e rio
parte e dà loco a le stagion migliori,
giovene cervo uscir col giorno fuori
del solingo suo bosco almo natio, 4

et or su per un colle, or lungo un rio
gir lontano da case e da pastori,
erbe pascendo rugiadose e fiori,
ovunque più ne 'l porta il suo desio; 8

né teme di saetta o d'altro inganno,
se non quand'egli è colto in mezzo 'l fianco
da buon arcier, che di nascosto scocchi; 11

tal io senza temer vicino affanno
moss' il piede quel dì, che be' vostr'occhi
me 'mpiagar, Donna, tutto 'l lato manco. 14

IV.

Picciol cantor, ch'al mio verde soggiorno
non togli ancor le tue note dolenti,
ben riconosco in te gli usati accenti,
ma io, qual me n'andai, lasso, non torno. 4

Alta virtute e bel semblante adorno
dier lo mio debil legno a fieri venti:
tosto avrai tu, chi suoi novi lamenti
giunga agli antichi tuoi la notte e 'l giorno. 8

Già m'hai veduto a questo fido orrore
venir co' miei pensieri amici appresso,
e lieto, et io di me vivea signore. 11

Or mi vedrai col mio nimico expresso,
e far de la mia pena cibo al core,
del ciglio altrui sproni e freno a me stesso. 14

V.

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,
ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole,
occhi soavi e più chiari che 'l sole,
da far giorno seren la notte oscura, 4

riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,
rubini e perle, ond'escono parole
sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,
man d'avorio, che i cor distringe e fura, 8

cantar, che sembra d'armonia divina,
senno maturo a la più verde etade,
leggiadria non veduta unqua fra noi, 11

giunta a somma beltà somma onestade,
fur l'esca del mio foco, e sono in voi
grazie, ch'a poche il ciel largo destina. 14

VI.

Moderati desiri, immenso ardore,
speme, voce, color cangiati spesso,
veder, ove si miri, un volto impresso,
e viver pur del cibo, onde si more, 4

mostrar a duo begli occhi aperto il core,
far de le voglie altrui legge a se stesso,
con la lingua e lo stil lunge e da presso
gir procacciando a la sua donna onore, 8

sdegni di vetro, adamantina fede,
sofferenza lo schermo e di pensieri
alti lo stral e 'l segno opra divina, 11

e meritar e non chieder mercede,
fanno 'l mio stato, e son cagion ch'io spero
grazie, ch'a pochi il ciel largo destina. 14

VII.

Poi ch'ogni ardir mi circoscrisse Amore
quel dì, ch'io posi nel suo regno il piede,
tanto ch'altrui, non pur chieder mercede,
ma scoprir sol non oso il mio dolore, 4

avess'io almen d'un bel cristallo il core,
che, quel ch'i' taccio e Madonna non vede
de l'interno mio mal, senza altra fede
a' suoi begli occhi tralucesse fore; 8

ch'io spererei de la pietate ancora
veder tinta la neve di quel volto,
che 'l mio sì spesso bagna e discolora. 11

Or che questo non ho, quello m'e tolto,
temo non voglia il mio Signor, ch'io mora:
la medicina è poca, il languir molto. 14

VIII.

– Ch'io scriva di costei, ben m'hai tu detto
più volte, Amor; ma ciò, lasso, che vale?
Non ho né spero aver da salir ale,
terreno incarco a sì celeste obietto –. 4

– Ella ti scorgerà, ch'ogni imperfetto
desta a virtute, e di stil fosco e frale
potrà per grazia far chiaro immortale,
dandogli forma da sì bel soggetto –. 8

– Forse non degna me di tanto onore –.
– Anzi nessun; pur se ti fidi in noi,
esser pò, ch'arco in van sempre non scocchi –. 11

– Ma che dirò, Signor, prima? che poi? -
– Quel, ch'io t'ho già di lei scritto nel core,
e quel, che leggerai ne' suoi begli occhi –. 14

IX.

Di que' bei crin, che tanto più sempre amo,
quanto maggior mio mal nasce da loro,
sciolto era il nodo, che del bel tesoro
m'asconde quel, ch'io più di mirar bramo; 4

e 'l cor, che 'ndarno or, lasso, a me richiamo,
volò subitamente in quel dolce oro,
e fe' come augellin tra verde alloro,
ch'a suo diletto va di ramo in ramo. 8

Quando ecco due man belle oltra misura,
raccogliendo le trecce al collo sparse,
strinservi dentro lui, che v'era involto. 11

Gridai ben io, ma le voci fe' scarse
il sangue, che gelò per la paura:
intanto il cor mi fu legato e tolto. 14

X.

Usato di mirar forma terrena
quest'anni adietro e torbido splendore,
vidi la fronte, di celeste onore
segnata e più che sol puro serena. 4

Corsemi un caldo alor di vena in vena
dolce et acerbo e passò dentro al core,
del qual poi vissi, come volle Amore,
ch'or pace e gioia, or mi dà guerra e pena. 8

La pena è sola, ma la gioia mista
d'alcun tormento sempre, e quella pace
poco sicura, onde mia vita è trista. 11

E 'l divin chiaro sguardo sì mi piace,
ch'io ritorno a perir de la sua vista,
come farfalla al lume che la sface. 14

XI.

Ove romita e stanca si sedea
quella, in cui sparse ogni suo don natura,
guidommi Amor, e fu ben mia ventura,
che più felice farmi non potea. 4

Raccolta in sé, co' suoi pensier pareo
ch'ella parlasse; ond'io, che tema e cura

non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura,
di paura e di speme tutto ardea. 8

E tanto in quel sembiente ella mi piacque,
che poi per meraviglia oltre pensando,
infinita dolcezza al cor mi nacque; 11

e crebbe alor che 'l bel fianco girando
mi vide, e tinse il viso, e poi non tacque:
– Tu pur qui se', ch'io non so come o quando –. 14

XII.

Amor, che meco in quest'ombre ti stavi,
mirando nel bel viso di costei,
quel dì che volentier detto l'avrei
le mie ragion, ma tu mi spaventavi, 4

ecco l'erbetta e i fior lieti e soavi,
che preser nel passar vigor da lei,
e 'l ciel, ch'acceser que' begli occhi rei,
che tengon del mio petto ambe le chiavi. 8

Ecco ove giunse prima e poi s'assise,
ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
ove parlò Madonna, ove sorrise. 11

Qui come suol, chi se stesso consiglia,
stette pensosa: o sue belle divise,
come m'avete pien di meraviglia! 14

XIII.

– Occhi leggiadri, onde sovente Amore
move lo stral, che la mia vita impiaga,

crespo dorato crin, che fai sì vaga
l'altrui bellezza e 'l mio foco maggiore, 4

e voi, man preste a distenermi 'l core
e più profonda far la mortal piaga,
se del vedervi sol l'alma s'appaga,
perché sì rado vi mostrate fore? - 8

– Non ti doler di noi, che ne convene
seguir le voglie de la donna nostra:
di' questo a lei, che 'n tal guisa ne tene -. 11

– Pur potess'io; ma con la vista vostra
m'abbaglia sì, ch'a forza le mie pene
oblio tutte, ov'ella mi si mostra -. 14

XIV.

Porto, se 'l valor vostro arme e perigli
guerreggiando piegâr né mica unquanco,
e Marte v'ha tra' suoi più cari figli,
difendervi d'Amor non potrete anco. 4

Non val, perch'uom di ferro il petto e 'l fianco
si copra, e spada in mano o lancia pigli,
con lui, che spesso Giove e tutto stanco
ha 'l ciel, non ch'ei qua giù turbe e scompigli. 8

Più gioverà mostrarvi umile e piano
e volontariamente preso andarne,
com'ho fatt'io, che contrastar invano. 11

Anzi pregate, poi ch'egli ha in sua mano
nostra vita, né pote altro salvarne,
vi doni a cor non da pietà lontano. 14

XV.

Tutto quel che felice et infelice
viverò per inanzi, a voi si scriva,
o del mio bene e mal sola radice,
o fonte onde 'l mio stato si deriva:
ché tante cose Amor di voi mi dice, 5
tante ne leggon le mie fide scorte
negli occhi, ond'è la face sua più viva;
ch'i' voglio anzi per voi tormento e morte,
che viver e gioir in altra sorte.

XVI.

La mia leggiadra e candida angioletta,
cantando a par de le Sirene antiche,
con altre d'onestade e pregio amiche
sedersi a l'ombra in grembo de l'erbetta
vid'io pien di spavento: 5
perch'esser mi pareo pur su nel cielo,
tal di dolcezza velo
avolto avea quel punto agli occhi miei.
E già dicev'io meco: o stelle, o dei,
o soave concento! 10
Quand'i' m'accorsi ch'ell'eran donzelle,
liete, secure e belle.
Amore, io non mi pento
d'esser ferito de la tua saetta,
s'un tuo sì picciol ben tanto diletta. 15

XVII.

Or che non s'odon per le fronde i venti,
né si vede altro che le stelle e 'l cielo,

poi che scampo non ho dal mio bel sole,
se non quest'un, del suo celeste lume
conven ch'io parli, e come foco e ghiaccio 5
fa di me spesso fuor d'usanza e tempo.

Forse fia questo avventuroso tempo
a le mie voci, e gli amorosi venti,
ch'io movo di sospiri al duro ghiaccio,
faran del mio languir pietate al cielo: 10
a Madonna non già, ché tanto lume
a le tenebre mie non porta il sole.

Or dico che di me, sì come il sole
muta girando le stagioni e 'l tempo,
fa l'altero fatal mio vivo lume: 15
ch'or provo in me sereno, or nube, or venti,
or piogge, e spesso nel più freddo cielo
son foco e nel più caldo neve e ghiaccio.

Foco son di desio, di tema ghiaccio,
qualor si mostra agli occhi miei quel sole, 20
ch'abbaglia più che l'altro, ch'è su in cielo:
seren la pace e nubiloso tempo
son l'ire e 'l pianto pioggia, i sospir venti,
che move spesso in me l'amato lume.

Così sol per virtù di questo lume 25
vivendo ho già passato il caldo e 'l ghiaccio,
senza temer che forza d'altri venti
turbasse un raggio mai di sì bel sole
per chinare pioggia o menar fosco tempo,
grazia e mercé del mio benigno cielo. 30

E prima fia di stelle ignudo il cielo
e 'l giorno andrà senza l'usato lume,
ch'io muti stile o volontà per tempo;

né spero già scaldar quel cor di ghiaccio,
per provar tanto, ai raggi del mio sole,
foco, gelo, seren, nube, acque e venti. 35

Quanto soffiano i venti e volge il cielo,
non vide il sol giamai sì chiaro lume,
pur che 'l ghiaccio scacciasse un caldo tempo.

XVIII.

Come si converria, de' vostri onori
s'io non canto, Madonna, e non ragiono,
ben me ne dee venir da voi perdono:
ché da la chiara e gran virtute vostra,
ch'è quasi un sol, ch'ogni altro lume adombra, 5
e da quella celeste alma beltade,
cui par non vide o questa od altra etade,
quand'io vo per ritrarle,
tal diletto e sì novo a me si mostra,
che l'alma in tanto resta vinta e sgombra 10
di saper, e lo stil non pò formarle,
ch'al ver non sian pur come sogno et ombra;
se non in quanto a voi fan puro dono
de la mia fede e testimon ne sono.

XIX.

O imagine mia celeste e pura,
che splendi più che 'l sole agli occhi miei
e mi rassembri 'l volto di colei,
che scolpita ho nel cor con maggior cura, 4

credo che 'l mio Bellin con la figura
t'abbia dato il costume anco di lei,

che m'ardi, s'io ti miro, e per te sei
freddo smalto, a cui giunse alta ventura. 8

E come donna in vista dolce, umile,
ben mostri tu pietà del mio tormento;
poi, se mercé ten' prego, non rispondi. 11

In questo hai tu di lei men fero stile,
né spargi sì le mie speranze al vento,
ch'almen, quand'io ti cerco, non t'ascondi. 14

XX.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando
senza difesa far perdei me stesso?
È questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
invan del mio languir mercé dimando? 4

Son queste quelle chiome, che legando
vanno il mio cor, sì ch'ei ne more expresso?
O volto, che mi stai ne l'alma impresso,
perch'io viva di me mai sempre in bando, 8

parmi veder ne la tua fronte Amore
tener suo maggior seggio, e d'una parte
volar speme, piacer, tema e dolore; 11

da l'altra, quasi stelle in ciel consparte,
quinci e quindi apparir senno, valore,
bellezza, leggiadria, natura et arte. 14

XXI.

Grave, saggio, cortese, alto signore,
lume di questa nostra oscura etate,

che desti 'l mondo e 'l chiami in libertate
da servitute, e nel suo antico onore, 4

solo refugio in così lungo errore
de le nove sorelle abbandonate,
figliuol di Giove, amico d'onestate,
per cui 'l ben vive e 'l mal si strugge e more, 8

o Ercole, che travagliando vai
per lo nostro riposo, e 'n terra fama
e 'n ciel fra gli altri Dei t'acquisti loco, 11

sgombra da te le gravi cure omai
e qua ne ven, ove a diletto e gioco
l'erba, il fiume, gli augei, l'aura ti chiama. 14

XXII.

Re degli altri, superbo e sacro monte,
ch'Italia tutta imperioso parti
e per mille contrade e più comparti
le spalle, il fianco e l'una e l'altra fronte, 4

de le mie voglie mal per me sì pronte
vo risecando le non sane parti,
e raccogliendo i miei pensieri sparti
sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte: 8

per appoggiarli al tuo sinistro corno,
là dove bagna il bel Metauro e dove
valor e cortesia fanno soggiorno; 11

e s'a prego mortal Febo si move,
tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
ancor mi cingerai d'edere nove. 14

XXIII.

Del cibo, onde Lucrezia e l'altre han vita,
in cui vera onestà mai non morio,
l'un pasca il digiun vostro lungo e rio,
donna più che mortal, saggia e gradita. 4

L'altro la faccia bianca e sbigottita
dal tuon, che qui sì grande si sentio,
depinga col liquor d'un alto oblio
e vi ritorni vaga e colorita. 8

E 'l terzo vi stia inanzi a tutte l'ore,
e s'aven che Medusa a voi si mostri,
schermo vi sia, che non s'impetre il core. 11

Per me si desti tanto il mio Signore,
ch'io trovi loco in grembo a' pensier vostri,
tal che 'nvidia non basti a trarmen fore. 14

XXIV.

Tomaso, i' venni, ove l'un duce mauro
fece del sangue suo vermiglio il piano,
di molti danni al buon popol romano,
cui l'altro afflitto avea, primo restauro. 4

Qui miro col piè vago il bel Metauro
gir fra le piaggie or disdegnoso or piano,
per mille rivi giù di mano in mano
portando al mar più ricco il suo tesoro. 8

Talor m'assido in su la verde riva,
e mentre di Madonna parlo o scrivo,
ad ogni altro penser m'involò spesso. 11

Così con l'alma solitaria e schiva
assai tranquillo e riposato vivo,
sprezzando 'l mondo, e molto più me stesso. 14

XXV.

Felice stella il mio viver segnava
quel dì, ch'inzani a voi mi scorse Amore,
mostrando a me di fore
il ben, che dentro agli altri si celava,
in tanto che 'l parlar fede non trova. 5
Ma perché ragionando si rinova
l'alto piacer, i' dico che 'l mio core,
preso al primo apparir del vostro lume,
l'antico suo costume
lasciando incontro al dolce almo splendore, 10
si mise vago a gir di raggio in raggio,
e giunse ove la luce terminava,
che gli diè albergo in mezzo al vivo ardore.
Ma non si tenne pago a quel viaggio
l'ardito e fortunato peregrino; 15
anzi seguì tant'oltre il suo destino,
ch'ancor cercando più conforme stato
a la primiera vita, in ch'era usato,
passò per gli occhi dentro a poco a poco
nel dolce loco, ove 'l vostro si stava. 20

E quei, come dicesse: – io men' vo' gire
dritto colà, donde questi si parte,
ché, stando in altra parte,
quel innocente ne potria perire -,
sen' venne a me stranier cortese e fido. 25
Da indi in qua, come in lor proprio nido,
spirando vita pur a l'altrui parte,
meco il cor vostro e 'l mio con voi dimora.

Né loco mai né ora,
che gli altri amanti sì spesso diparte 30
e di vera pietade li depinge,
pò noi un sol momento dipartire;
con tal ingegno Amor, con sì nov'arte
fe' la catena, che ne lega e stringe.
E quanto in duo si sprezza o si desia, 35
è bisogno che sia
sprezzato e desiato parimente;
ché l'un per l'altro a se stesso consente.
Così si prova in questa frale vita
gioia infinita senza alcun martire. 40

XXVI.

De la gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,
esce un ramo, et ha tanto i cieli amici,
che gli onorati sette colli aprici
e tutto 'l fiume di vaghezza ingombra. 4

Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra
far pote i giorni miei lieti e felici,
et ha sì nel mio cor le sue radici,
che né forza né tempo indi lo sgombra. 8

Pianta gentil, ne le cui sacre fronde
s'annida la mia speme e i miei desiri,
te non offenda mai caldo né gelo, 11

e tanto umor ti dian la terra e l'onde
e l'aura intorno sì soave spiri,
che t'ergan sovr'ogni altra infino al cielo. 14

XXVII.

– Io ardo – dissi, e la risposta invano,
come 'l gioco chiedea, lasso, cercai;
onde tutto quel giorno e l'altro andai
qual uom, ch'è fatto per gran doglia insano. 4

Poi che s'avide, ch'io potea lontano
esser da quel penser, più pia che mai
ver me volgendo de' begli occhi i rai,
mi porse ignuda la sua bella mano. 8

Fredda era più che neve; né 'n quel punto
scorsi il mio mal, tal di dolcezza velo
m'avea dinanzi ordito il mio desire. 11

Or ben mi trovo a duro passo giunto,
ché, s'i' non erro, in quella guisa dire
volle Madonna a me, com'era un gelo. 14

XXVIII.

Viva mia neve e caro e dolce foco,
vedete com'io agghiaccio e com'io avampo,
mentre, qual cera, ad or ad or mi stampo
del vostro segno, e voi di ciò cal poco. 4

Se gite disdegnosa, tremo e loco
non trovo, che m'asconda, e non ho scampo
dal gelo interno; se benigno lampo
degli occhi vostri ha seco pace e gioco, 8

surge la speme, e per le vene un caldo
mi corre al cor e sì forte l'infiamma,
come s'ei fosse pur di solfo e d'esca. 11

Né per questi contrarî una sol dramma
scema del penser mio tenace e saldo,
c'ha ben poi tanto, onde s'avanzi e cresca. 14

XXIX.

Bella guerriera mia, perché sì spesso
v'armate incontro a me d'ira e d'orgoglio,
che in atti et in parole a voi mi soglio
portar sì reverente e sì dimesso? 4

Se picciol pro del mio gran danno expresso
a voi torna o piacer del mio cordoglio,
né di languir né di morir mi doglio,
ch'io vo solo per voi caro a me stesso. 8

Ma se con l'opre, ond'io mai non mi sazio,
esser vi pò d'onor questa mia vita,
di lei vi caglia e non ne fate strazio. 11

L'istoria vostra col mio stame ordita,
se non mi si darà più lungo spazio,
quasi nel cominciar sarà finita. 14

XXX.

– A questa fredda tema, a questo ardente
sperar, a questo tuo diletto e gioco,
a questa pena, Amor, perché dai loco
nel mio cor ad un tempo e sì sovente? 4

Ond'e, ch'un'alma fai lieta e dolente
inseme spesso, e tutta gelo e foco?

Stati contrari e tempre, era a te poco,
se separatamente uom prova e sente? - 8

Risponde: – Voi non durereste in vita,
tanto è 'l mio amaro e 'l mio dolce mortale,
se n'aveste sol questa o quella parte. 11

Confusi, mentre l'un con l'altro male
contende e scemal di sua forza in parte,
quel, che v'ancideria per sé, v'aita -. 14

XXXI.

Nei vostri sdegni, aspra mia morte e viva,
s'io piango e sfogo in voci alte e dolenti,
tal voi risguardo avete a' miei lamenti,
qual rapido torrente a letto o riva. 4

S'io taccio, l'alma, d'ogni speme priva,
brama che 'l nodo suo tosto s'allenti,
certa ch'alor di voi le nostre genti
– Ancise il suo fedel mentre e' fioriva, - 8

diranno; e già non sete voi sì vostra,
com'io, da che primier vi scorsi e dissi:
– Questa è lo specchio e 'l sol de l'età nostra -. 11

E 'n tante carte poi lo sparsi e scrissi,
che, s'a mia voglia ancor poco si mostra,
pur saprà ogniun, ch'io mori' vostro e vissi. 14

XXXII.

Sì come quando il ciel nube non have
e l'aura in poppa con soave forza

spira, senza alternar di poggia e d'orza
tutta lieta sen' va spalmata nave, 4

e come poi che 'l tempestoso e grave
vela, remi, governo, ancore sforza
e l'arte manca e 'l mar poggia e rinforza,
sente dubbio il suo stato e del fin pave, 8

tal io, da speme onesta e pura scorto,
assai mi tenni fortunato un tempo,
mentre non m'ebbe la mia donna in ira; 11

e tal, or che mi sdegna a sì gran torto,
l'alma offesa da lei piagne e sospira,
che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo. 14

XXXIII.

La mia fatal nemica è bella e cruda,
Cola, né so qual più, ma cruda e bella,
quanto il sol caldo e chiaro, e ben tal ella
nel cor mi siede, che n'agghiaccia e suda. 4

Già bella solo, or di pietà sì nuda
inseme, lasso, e sì d'amor rubella,
che, vedete tenor di fera stella,
temo non morte le mie luci chiuda, 8

prima ch'io scorga in quel bel viso un segno,
non dico di mercé, ma che le 'ncresca
pur solamente del mio strazio indegno. 11

Felice voi già preso a più dolce esca,
cui micidial di lei vaghezza o sdegno
gelo e foco ne l'alma non rinfresca. 14

XXXIV.

Mostrommi Amor da l'una parte, ov'era,
quanta non fu giamai fra noi né fia,
bellezza in sé raccolta e leggiadria
e piano orgoglio et umiltate altera, 4

brama, ch'ogni viltà languisca e pera
e fiorisca onestate e cortesia,
donna in opre crudel, in vista pia,
che di nulla qua giù si fida o spera; 8

da l'altra speme al vento e tema invano
e fugace allegrezza e fermi guai
e simulato riso e pianti veri 11

e scorno in su la fronte e danno in mano;
poi disse a me: – Seguace, quei guerrieri
e questo guiderdon tu meco avrai –. 14

XXXV.

Amor è, donne care, un vano e fello,
cercando nel suo danno util soggiorno,
altrui fedele, a sé farsi rubello;

un desiar, ch'in aspettando un giorno
ne porta gli anni e poi fugge com'ombra,
né lascia altro di sé, che doglia e scorno; 5

un falso imaginar, che sì ne 'ngombra
or di tema or di speme e strugge e pasce,
che del vero saper l'alma ne sgombra;

un ben, che le piú volte more in fasce; 10

un mal, che vive sempre e, se per sorte
talor l'ancidi, più grave rinasce;

un a gli amici suoi chiuder le porte
del cor, fidando al nemico la chiave,
e far i sensi a la ragione scorte; 15

un cibo amaro e sostegno aspro e grave,
un digiun dolce e peso molle e leve,
un gioir duro e tormentar soave;

un dinanzi al suo foco esser di neve
e tutto in fiamma andar sendo in disparte, 20
e pensar lungo e parlar tronco e breve;

un consumarsi dentro a parte a parte,
mostrando altrui di for diletto e gioia,
e rider finto e lagrimar senz'arte;

un, perché mille volte il dì si moia, 25
non cercar altra sorte e gir contento
a la sua ferma e disperata noia;

un cacciar tigrì a passo infermo e lento,
e dar semi a l'arena, e pur col mare
prati rigar, e nutrir fiori al vento; 30

le guerre spesse aver, le paci rare,
la vittoria dubbiosa, il perder certo,
la libertate a vil, le pregion care,

l'entrar precipitoso e l'uscir erto, 35
pigro il patti servar, pronto il fallire,
di poco mel molto assenzio coperto,

e 'n altrui vivo, in se stesso morire.

XXXVI.

Quanto alma è più gentile,
donna d'Amor e mia, tanto raccoglie
più lietamente onesto servo umile.

Perché se 'l Tosco, che di Laura scrisse,
ven reverente a far con voi soggiorno, 5
dolce vi prove più, che non provo io.
Forse leggendo come sempre e' visse
più fermo in amar lei di giorno in giorno,
direte: – Ben è tale il fedel mio –.
Basso pensiero o vile 10
non scorderete in lui, ma sante voglie
sparse in leggiadro et onorato stile.

XXXVII.

Si come sola scalda la gran luce
e veste 'l mondo e sola in lui risplende,
così nel penser mio sola riluce
Madonna e sol di sé l'orna e raccende. 4

E qual il velo, che la notte stende,
Febo ripiega e seco il dì conduce,
tal ella, i mali che la vita adduce
sgombrando, al cor con ogni ben si rende. 8

Tanta grazia del ciel chi vede altrove?
rivolgete, scrittor famosi e saggi,
tutte in lodar costei le vostre prove. 11

Ma tu, che vibri sì felici raggi,
mio bel pianeta, onor di chi ti move,
non tôrre a l'alma i tuoi dolci viaggi. 14

XXXVIII.

L'alta cagion, che da principio diede
a le cose create ordine e stato,
dispose ch'io v'amassi e dielmi in fato,
per far di sé col mondo exempio e fede. 4

Che sì come virtù da lei procede,
che 'l tempra e regge, e come è sol beato
a cui per grazia il contemplarla è dato,
et essa è d'ogni affanno ampia mercede, 8

così 'l sostegno mio da voi mi vene
od in atti cortesi od in parole,
e sol felice son, quand'io vi miro. 11

Né maggior guiderdon de le mie pene
posso aver di voi stessa, ond'io mi giro
pur sempre a voi, come elitropio al sole. 14

XXXIX.

Verdeggi a l'Appennin la fronte e 'l petto
d'odorate felici arabe fronde,
corra latte il Metauro e le sue sponde
copran smeraldi e rena d'oro il letto. 4

Al desiato novo parto eletto
de la lor donna, a cui foran seconde
quante prime fur mai, la terra e l'onde
si mostrin nel più vago e lieto aspetto. 8

Taccian per l'aere i venti, e caldo o gelo,
come pria, no 'l distempre, e tutti i lumi,
che portan pace a noi, raccenda il cielo. 11

D'alti pensieri, oneste e pure voglie,
lodate arti, cortesi e bei costumi
si vesta il mondo, e mai non se ne spoglie. 14

XL.

O ben nato e felice, o primo frutto
de le due nostre al ciel sì care piante,
o verga, al cui fiorir l'opere sante
terranno il mondo e 'l nostro secol tutto, 4

queta l'antica tema e 'l pianto asciutto
n'hai tu, nascendo, per molt'anni avante;
poi, quando già potrai fermar le piante,
quel, ch'or non piace, sarà spento in tutto. 8

Mira le genti strane e la raccolta
schiera de' tuoi, ch'a prova onor ti fanno,
e del gran padre tuo le lode ascolta: 11

che per tornar Italia in libertade
sostien ne l'arme grave e lungo affanno,
pien d'un leggiadro sdegno e di pietade. 14

XLI.

Donne, ch'avete in man l'alto governo
del colle di Parnaso e de le valli,
che co' lor puri e liquidi cristalli
riga Ippocrene e 'l bel Permesso eterno, 4

se mai non tolga a voi state né verno
poter guidar cari amorosi balli,
scrivete questo in su duri metalli,
che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno: 8

nel mille cinquecento e dieci avea
portato a Marte il ventesimo giorno
Febo, e de l'altro dì l'alba surgea, 11

quando al Signor de l'universo piacque
far di sì dolce pegno il mondo adorno,
e 'l chiaro Federico a noi rinacque. 14

XLII.

Se dal più scaltro accoger de le genti
portar celato l'amoroso ardore
in parte non rileva il tristo core
né scema un sol di mille miei tormenti, 4

sapess'io almen con sì pietosi accenti
quel, che dentro si chiude, aprir di fore,
ch'un dì vedessi in voi novo colore
coprir le guancie al suon de' miei lamenti. 8

Ma sì m'abbaglia il vostro altero lume,
ch'inanza a voi non so formar parola
e sto qual uom di spirito ignudo e casso. 11

Parlo poi meco e grido e largo fiume
verso per gli occhi, in qualche parte sola,
e dolor, che devria romper un sasso. 14

XLIII.

Lasso me, ch'ad un tempo e taccio e grido
e temo e spero e mi rallegro e doglio,
me stesso ad un Signor dono e ritoglio,
de' miei danni egualmente piango e rido. 4

Volo senz'ale e la mia scorta guido,
non ho venti contrarî e rompo in scoglio,
nemico d'umiltà non amo orgoglio,
né d'altrui né di me molto mi fido. 8

Cerco fermar il sole, arder la neve,
e bramo libertate e corro al giogo,
di fuor mi copro e son dentro percosso. 11

Caggio, quand'i' non ho chi mi rileve;
quando non giova, le mie doglie sfogo,
e per più non poter fo quant'io posso. 14

XLIV.

Lasso, ch'i' piango e 'l mio gran duol non move
tanto presente mal, quanto futuro;
che se 'l tuo calle, Amor, è così duro,
che fia di me, che non so gir altrove? 4

Poi che non valse a le tue fiamme nove
il ghiaccio, ond'io credea viver sicuro,
se 'l mio debile stato ben misuro,
certo i' cadrò ne le seconde prove. 8

Ché son sì stanco, e tu più forte giungi,
onde assai temo di lasciar tra via
questa ancor verde e già lacera scorza. 11

Sostien molta virtù noiosa e ria
sorte talor, ma frale e vinta forza
non pò grave martir portar da lungi. 14

XLV.

Cantai un tempo, e se fu dolce il canto,
questo mi tacerò, ch'altri il sentiva;
or è ben giunto ogni mia festa a riva,
et ogni mio piacer rivolto in pianto. 4

O fortunato, chi raffrena in tanto
il suo desio, che riposato viva;
di riposo, di pace il mio mi priva:
così va, ch' in altrui pon fede tanto. 8

Misero, che sperava esser in via
per dar amando assai felice exempio
a mille, che venisser dopo noi. 11

Or non lo spero; e quanto è grave et empio
il mio dolor, saprallo il mondo, e voi,
di pietate e d'Amor nemica e mia. 14

XLVI.

Correte, fiumi, a le vostre alte fonti,
onde, al soffiar de' venti or vi fermate,
abeti e faggi, il mar profondo amate,
umidi pesci, e voi gli alpestri monti. 4

Né si porti depinta ne le fronti
alma pensieri e voglie inamorate;
ardendo 'l verno, agghiacci omai la state,
e 'l sol là oltre, ond'alza, inchini e smonti. 8

Cosa non vada più, come solea,
poi che quel nodo è sciolto, ond'io fui preso,
ch'altro che morte scioglier non devea. 11

Dolce mio stato, chi mi t'ha conteso?
com'esser pò quel ch'esser non potea?
O cielo, o terra, e so ch'io sono inteso. 14

XLVII.

Or c'ho le mie fatiche tante e gli anni
spesi in gradir Madonna, e lei perduto
senza mia colpa, e non m'hanno potuto
levar di vita gli amorosi affanni, 4

perché vaghezza tua più non m'inganni,
mondo vano e fallace, io ti rifiuto,
pentito assai d'averti unqua creduto,
de' tuoi guadagni sazio e de' tuoi danni. 8

Ché poi che di quel ben son privo e casso,
che sol volli e pregiavi più che me stesso,
ogni altro bene in te dispregio e lasso. 11

Col monte e col suo bosco ombroso e spesso
celerà Catria questo corpo lasso,
infin ch'uscir di lui mi sia concesso. 14

XLVIII.

Solingo augello, se piangendo vai
la tua perdita dolce compagnia,
meco ne ven, che piango anco la mia:
inseme potrem fare i nostri lai. 4

Ma tu la tua forse oggi troverai;
io la mia quando? e tu pur tuttavia
ti stai nel verde; i' fuggo indi, ove sia
chi mi conforte ad altro, ch'a trar guai. 8

Privo in tutto son io d'ogni mio bene,
e nudo e grave e solo e peregrino
vo misurando i campi e le mie pene. 11

Gli occhi bagnati porto e 'l viso chino
e 'l cor in doglia e l'alma fuor di spene,
né d'aver cerco men fero destino. 14

XLIX.

Dura strada a fornir ebbi dinanzi,
quando da prima in voi le luci apersi:
tanti sol una vista e sì diversi
e sì gravi martir vien che m'avanzi. 4

Vissi quel dì per più non viver, anzi
per morir ciascun giorno, e gli occhi fersi
duo fonti, e s'io dettai rime né versi,
tristi, non lieti fur, com'eran dianzi. 8

Nega un parlar, un atto dolce umile,
e corre al velo sì, come a siepe angue,
per orgoglio talor donna gentile. 11

Mirar sempre a diletto alma che langue,
nulla già mai gradir servo non vile,
questo è le mani aver tinte di sangue. 14

L.

O per cui tante invan lagrime e 'nchiostro,
tanti al vento sospiri e lode spargo,
non ch'Apollo mi sia cortese e largo
di quel, onde s'eterni il nome vostro, 4

ma dico, che non oro o gemme od ostro
fer col pastor Ideo la donna d'Argo,
né con Giove e Giunone e gli occhi d'Argo
Io famosa passar al secol nostro; 8

e se mercé de' lor fidi scrittori
l'una sen' va col pregio di beltade,
l'altra ebbe là sul Nilo altari e tempio, 11

voi perché no alcun segno di pietade
darmi talor, ch'io vinca il duro scempio,
e questa penna, come pò, v'onori? 14

LI.

Se vò ch'io torni sotto 'l fascio antico,
che tu legasti, Amor, forza disciolse,
e sparso in parte un desir poi raccolse,
più di constanzia che di pace amico, 4

rendimi il ricco sguardo, onde mendico
fui gran tempo, e, qual pria ver me si volse
Madonna e 'l mio cor timido raccolse
in grembo al suo penser saggio e pudico, 8

mirando a la sua fede ferma e pura,
a la mia grave e travagliata sorte,
di lor certa e pietosa, or ne raccogli. 11

Ma non la cange poi chiara od oscura
vista del ciel, che 'n sofferir gran doglia
non sarei più, Signor, come già, forte. 14

LII.

Con la ragion nel suo bel vero involta
l'ardito mio voler combatte spesso
di speme armato, e movono con esso
falsi pensieri a larga schiera e folta. 4

Ivi se la vittoria erra tal volta
nel primo incontro e non si ferma expresso,
han per lo più gli assalti un fine stesso,
che la miglior si torna in fuga volta. 8

Alor senza sospetto il vano e folle
di me trionfa a pieno arbitrio, e parte
s'avanza in far le sue brame contente. 11

Ma tosto il cor doglioso e 'l petto molle
gli mostran, quant'è il peggio assai sovente,
di quel, che piace, aver alcuna parte. 14

LIII.

Questo infiammato e sospiroso core
di duol trabocca, e gli occhi ognior piú desti
sono al pianger, e l'anima i più molesti
messi introduce e scaccia i lieti fore. 4

Antifonte, che orando alto dolore
nei turbati sedar già promettesti,
vedendo or la mia pena, ben diresti
che l'arte tua di lei fosse minore. 8

Ma tu sanavi quei, ch'avean desire
di lor salute, e molte afflitte menti
forse quietò la tua leggiadra lingua. 11

Io son del mio mal vago, e del morire
sarei, se non ch'i' temo a' miei tormenti
apporti fine e 'l grave incendio extingua. 14

LIV.

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci,
sfreni e sferzi le voglie e l'ardimento,
cote d'amor, di cure e di tormento
ministra, che quetar mai non ne lasci, 4

perché nel fondo del mio cor rinasci,
s'io te n'ho svelta? e poi ch'io mi ripento
d'aver a te creduto e 'l mio mal sento,
perché di tue impromesse ancor mi pasci? 8

Vattene ai lieti e fortunati amanti
e lor lusinga, a lor porgi conforto,
s'han qualche dolci noie e dolci pianti. 11

Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
le lagrime son tali e i dolor tanti,
ch'al più misero e tristo invidia porto. 14

LV.

Ben ho da maledir l'empio signore,
che d'ogni mio penser vi fece obietto,
e quante voci in procurarvi onore
m'uscir da indi in qua giamai del petto,
e i passi, sparti voi seguendo, e l'ore, 5
spese a vostr'uso più che a mio diletto,
e 'l laccio, ond'io fui stretto,

quando 'l ciel non potea d'altro legarme:
poi che di tanta e così lunga fede
ognior più grave oltraggio è la mercede. 10

Ahi quanto aven di quello, onde si dice:
chi solca in lito, perde l'opra e 'l tempo.
Ogni frutto si trae da la radice,
ma non aprono i fior tutti ad un tempo. 15
Già fu, ch'io m'ebbi caro e gir felice
sperai solo per voi tutto 'l mio tempo;
né giamai sì per tempo
a ripensar di voi seppi destarme,
né Febo i suoi destrier sì lento mosse,
che 'l giorno al desir mio corto non fosse. 20

Or veggo e dirol chiaro in ciascun loco:
oro non ogni cosa è, che risplende.
Un parlar finto, un guardo, un riso, un gioco
spesso senz'altro molti cori accende. 25
Mal fa, chi tra duo parte onesto foco
e me del vezzo suo nota e riprende,
e chi l'amico offende
coprendo sé con l'altrui scudo et arme,
e chi, per inalzar falso e protervo,
mette al fondo cortese e leal servo. 30

Alcun è che de' suoi più colti campi
non miete altro che pruni, assenzo e toscò
e gente armata, ond'a gran pena scampi;
altri si perde in raro e picciol bosco;
ad altrui ven ch'ad ogni tempo avampi, 35
e altri ha sempre il ciel turbato e fosco.
Non sia del tutto losco,
chi d'esser Argo a divider vol darne.
Mal si conosce non provato amico,
e mal si cura morbo interno antico. 40

Ma sia che pò: dopo 'l gelo ritorna
la rondinetta e i brevi di sen' vanno;
in ogni selva egualmente soggiorna
libero augello, e tal par grave danno,
che poi via maggiormente a pro ne torna. 45
È gran parte di gioia uscir d'affanno.
Più che dorato scanno,
può la stanchezza un bel cespo levarme;
né di diletto i poggi e la verd'ombra
men che logge e teatro il cor m'ingombra. 50

Poi che 'l suon tace, è tolto a gran vergogna
per breve spazio ancora essere in danza.
Ebbi già per ben dire agra rampogna;
or altri in mal oprar se stesso avanza. 55
Odesi di lontano alta sampogna,
e nulla teme, chi non ha speranza.
Fuggir è buona usanza,
s'uom non è mago o non sa il forte carme,
fera, ch'a rimirar dolce e soave
lo spirito e 'l dente ha venenoso e grave. 60

Di nessun danno mio molto mi doglio:
godo la buona sorte, e se la rìa
m'assale, i desir miei sparsi raccoglio
e me ricovro a la virtute mia. 65
Né vostra pace più, né vostro orgoglio
dal suo dritto camin l'alma desvia.
Chi vòle in mar si stia,
e 'l legno suo di speme non disarmo;
ch'io, del mal posto tempo e studio accorto,
fuggo da l'onde ingrate e prendo il porto. 70

LVI.

O rossigniuol, che 'n queste verdi fronde
sovra 'l fugace rio fermar ti suoli,
e forse a qualche noia ora t'involi,
dolce cantando al suon de le roche onde, 5
alterna teco in note alte e profonde
la tua compagna e par che ti consoli:
a me, perch'io mi strugga e pianto e duoli
versi ad ogni or, nessun giamai risponde,
né di mio danno si sospira o geme; 10
e te s'un dolor preme,
può ristorar un altro piacer vivo,
ma io d'ogni mio ben son casso e privo.

Casso e privo son io d'ogni mio bene,
ché se 'l portò lo mio avaro destino,
e, come vedi, nudo e peregrino 15
vo misurando i poggi e le mie pene.
Ben sai, che poche dolci ore serene
vedute ho ne l'oscuro aspro camino
del viver mio; di cui fosse vicino 20
il fin, che per mio mal unqua non vene
e mi riserva a tenebre più nove.
Ma se pietà ti move,
vola tu là, dove questo si vòle,
e sciogli la tua lingua in tai parole:

a piè de l'Alpi, che parton Lamagna 25
dal campo, ch'ad Antenor non dispiacque,
con le fere e con gli arbori e con l'acque
ad alta voce un uom d'Amor si lagna.
Dolore il ciba, e di lagrime bagna
l'erba e le piaggie, e da che pria li piacque 30
penser di voi, quanto mai disse o tacque

va rimembrando, e 'ntanto ogni campagna
empie di gridi, u' pur che 'l piè lo porte,
e sol desio di morte
mostra negli occhi e 'n bocca ha 'l vostro nome, 35
giovene ancor al volto et a le chiome.

Che parli, o sventurato?
a cui ragioni? a che così ti sfaci ?
e perché non più tosto piagni e taci?

LVII.

Che ti val saettarmi , s'io già fore
esco di vita, o niquitoso arcero?
Di questa impresa tua, poi ch'io ne pero,
a te non pò venir più largo onore.
Tu m'hai piagato il core, 5
Amor, ferendo in guisa a parte a parte,
che loco a nova piaga non pò darte,
né di tuo stral sentir fresco dolore.
Che vòì tu più da me? ripon giù l'arme;
vedi ch'io moro: omai che pòi tu farme? 10

LVIII.

Se 'l foco mio questa nevosa bruma
non tempra, onde verrà, che sperar possa
refrigerio al bollor, che mi disossa,
né cal di ciò chi m'arde e mi consuma? 4

L'antica forza, che qual leve piuma
soprapose Ossa a Pelio, Olimpo ad Ossa,
non fu d'amor e di pietà sì scossa,
e mar, quando più freme irato e spuma, 8

non cura men le dolorose strida
de la misera turba, che si vede
perir nel frale e già sdruscito legno, 11

ched ella i prieghi miei: dura mercede.
Ma così va, chi per sua luce e guida
prende bel ciglio e non cortese ingegno. 14

LIX.

Se deste a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanta al cor doglia e martiri,
non girian tutti al vento i miei sospiri,
né sempre indarno chiederei mercede. 4

Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
al mio mal, perch'io parli ancora e spiri,
cagion sarà, ch'i miei brevi desiri
finisca morte, che già m'ode e vede. 8

E io ne prego lei e chi mi strinse
nel forte nodo, alor che prima in noi
un sol piacer ben mille ragion vinse; 11

che potrà sempre il mondo dir di voi:
questa fera e crudele a morte spinse
un, che l'amò via più che gli occhi suoi. 14

LX.

Rime leggiadre, che novellamente
portaste nel mio cor dolce veneno,
e tu stil d'armonia, di grazia pieno,
com'ella, che ti fa, puro e lucente, 4

vedete quanto in me veracemente
l'incendio cresce e la ragion ven meno;
e se nel volto no 'l dimostro a pieno,
dentro è 'l mio mal, più che di fuor, possente. 8

Sappia ogniun, ch'io vorrei ben farvi onore,
tal me ne sprona; e si devea per certo,
lasso, ma che pò far un che si more? 11

Era 'l sentier da sé gravoso et erto
a dir di voi: or tiemmi il gran dolore
d'ogni altro schivo e di me stesso incerto. 14

LXI.

Colei, che guerra a' miei pensieri indice,
e io pur pace e null'altro le cheggio,
rinforzando la speme, ond'io vaneggio,
dolce mia vaga angelica beatrice, 4

or in forma di cigno, or di fenice,
s'io parlo, scrivo, penso, vado o seggio,
m'è sempre inanzi, e lei sì bella veggio,
che piacer d'altra vista non m'allice. 8

Per la via, che 'l gran Tosco amando corse,
dice non ir; che 'ndarno oggi si brama
la vena, che del suo bel lauro sorse. 11

Ma chi poria tacer, quand'altri il chiama
sì dolcemente? Amor mi spinse e torse:
duro se punge, e duro se richiama. 14

LXII.

Se ne' monti Rifei sempre non piove,
né ciascun giorno è 'l mar Egeo turbato,
né l'Ebro o l'Istro o la Tana gelato,
né Borea i faggi ognior sferza e commove, 4

voi perché pur mai sempre di più nove
lagrime avete il bel volto bagnato?
né parte o torna sol, che l'ostinato
pianto con voi non lasci e non ritrove? 8

Il signor, che piangete e morte ha tolto,
ride del mondo e dice: – Or di me vive
il meglio e 'l più, che dianzi era sepolto. 11

Ma tu di pace a che per me ti prive,
o mia fedel, che 'n pace alta raccolto
godo fra l'alme benedette e dive? - 14

LXIII.

Certo ben mi poss'io dir pago omai
d'ogni tuo oltraggio, Amor, e s'a colparte
distretto 'l verso o le prose consparte
ho pur talora, or me ne pento assai. 4

Ché le note, onde tu ricco mi fai,
di quella, che dal vulgo mi diparte,
ancor mai non veduta, e scorge in parte
ove tu scorto pochi o nessun hai, 8

son tali, che quietar ben mille offesi
possono e di mille alme scacciar fora
desir vili e 'ngombrar d'alti e cortesi. 11

Pensar quinci si può, qual fia quell'ora,
ch'i' vedrò gli occhi, ch'or mi son contesi,
e la voce udirò, che Brescia onora. 14

LXIV.

O d'ogni mio penser ultimo segno,
vergine veramente unica e sola,
di cui più caro e prezioso pegno
Amor non ha, quanto saetta e vola, 4

di quella chiara fronte, che m'invola
già pur pensando e 'n parte è 'l mio sostegno,
di quel bel ragionar, pien d'alto ingegno,
vedrò mai raggio, udirò mai parola? 8

Quando ebbe più tal mostro umana vita:
bellezze non vedute arder un core,
e 'mpiagarlo armonia non anco udita? 11

Lasso, non so; ma poi che 'l face Amore,
la 'nd'i' ho già l'alma accesa, onde ferita,
ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore. 14

LXV.

Qual meraviglia, se repente sorse
del volgar nostro in te sì largo fonte,
Strozza mio caro, a cui del latin forse
vena par non bagnava il sacro monte?
Sì rara donna in vita al cor ti corse 5
per trarne fuor rime leggiadre e conte,
che poria de le nevi accender foco
e di Stige versar diletto e gioco.

LXVI.

Lieta e chiusa contrada, ov'io m'involo
al vulgo e meco vivo e meco albergo,
chi mi t'invidia, or ch'i Gemelli a tergo
lasciando scalda Febo il nostro polo? 4

Rade volte in te sento ira né duolo,
né gli occhi al ciel sì spesso e le voglie ergo,
né tante carte altrove aduno e vergo,
per levarmi talor, s'io posso, a volo. 8

Quanto sia dolce un solitario stato
tu m'insegnasti, e quanto aver la mente
di cure scarca e di sospetti sgombra. 11

O cara selva e fiumicello amato,
cangiar potess'io il mar e 'l lito ardente
con le vostre fredd'acque e la verd'ombra. 14

LXVII.

Né tigre sé vedendo orbata e sola
corre sì leve dietro al caro pegno,
né d'arco stral va sì veloce al segno,
come la nostra vita al suo fin vola. 4

Ma poi, Gasparro mio, che pur s'invola
talor a morte un pellegrino ingegno,
fate sia contra lei vostro ritegno
quel, ch'Amor v'insegnò ne la sua scola, 8

spiegando in rime nove antico foco,
e i doni di colei, celesti e rari,
che temprò con piacer le vostre doglie; 11

tal che poi sempre ogni abitato loco
parli d'ambo duo voi, né gli anni avari
se ne portin giamai più che le spoglie. 14

LXVIII.

– Alma, se stata fossi a pieno accorta,
quando cademmo a l'amorosa impresa,
non ti saresti così tosto resa
a que' begli occhi e crudi, che t'han morta –. 4

– Io fui dal novo e gran diletto scorta,
e da la luce inusitata offesa:
ma non erano già la tua difesa
sospiri e guancia sbigottita e smorta –. 8

– Altro non si potea, fuor che piangendo
chieder mercé; questo fec'io dapoi
sempre, né men però languisco et ardo –. 11

– Gir devevi lontan dai guerrier tuoi,
stolto, e non sofferir più d'uno sguardo:
che non si vince Amor, se non fuggendo –. 14

LXIX.

Cola, mentre voi sete in fresca parte,
là dove il chiaro e gran Benaco stagna,
qui dentro m'arde e spesso di fuor bagna
Amor, che mai da me non si diparte; 4

e la mia donna, ch'ogni studio et arte
ha di natura in sé, sì mi scompagna

d'ogni altro obietto, che talor si lagna
del sonno il cor, che sol da sé la parte. 8

Così conven ch'io pensi e parli e scriva
quel, ch'un bel viso ad or ad or m'insegna,
e 'n foco e 'n pianto e come ei vuol, mi viva: 11

perché veggiate in me, sì come avegna
di quel, che Roma ne' teatri udiva,
che ragion e consiglio Amor non degna. 14

LXX.

Poi che 'l vostr'alto ingegno e quel celeste
ragionar e tacer pudico e saggio
da far cortese un uom fero e selvaggio,
e i leggiadri atti e l'accoglienze oneste 4

vi rendon tanto spazio sopra queste
forme umane eccellenti, ch'io non aggio
stile da colorir ben picciol raggio
de le virtù al vostro animo preste, 8

se vi s'aroge il corpo, in cui beltade
poser, quanta pon dar, benigne stelle,
con quali rime assai potrò lodarvi? 11

O de le meraviglie a nostra etade
la maggior di gran lunga, in onorarvi
si stancherian le tre lingue più belle. 14

LXXI.

Se 'n dir la vostra angelica bellezza,
neve, or, perle, rubin, due stelle, un sole,

subietto abonda e mancano parole,
a chi sua fama e veritate apprezza, 4

quai versi agguaglieran l'alta dolcezza,
ch'ogni avaro intelletto appagar sòle
di chi v'ascolta, e l'altre tante e sole
doti de l'alma, e sua tanta ricchezza? 8

Colui, che nacque in su la riva d'Arno
e fece a Laura onor con la sua penna,
direbbe a sé: – tu qui giugner non pòi –. 11

Perché se questo stile solo accenna,
non compie l'opra e ne fa pruova indarno,
il mio difetto ven, Donna, da voi. 14

LXXII.

Gioia m'abonda al cor tanta e sì pura,
tosto che la mia donna scorgo e miro,
che 'n un momento ad ogni aspro martiro,
in ch'ei giacesse, lo ritoglie e fura;
e s'io potessi un dì per mia ventura 5
queste due luci desiose in lei
fermar, quant'io vorrei,
su nel ciel non e spirto sì beato,
con ch'io cangiassi il mio felice stato.

Da l'altra parte un suo ben leve sdegno 10
di sì duri pensier mi copre e 'ngombra,
che, se durasse, poca polve et ombra
faria di me, né poria umano ingegno
trovar al viver mio scampo o ritegno:
e se 'l trovasse, non si prova e sente 15
pena giù nel dolente

cerchio di Stige e 'n quello eterno foco,
che, posta col mio mal, non fosse un gioco.

Né fia per tutto ciò, che quella voglia,
che con sì forte laccio il cor mi strinse, 20
quando primieramente Amor lo vinse,
rallenti il nodo suo, non pur discioglie,
mentre in piè si terrà questa mia spoglia:
ché la radice, onde 'l mio dolor nasce,
in guisa nutre e pasce 25
l'anima, che di lui mai non mi pento,
anzi son di languir sempre contento.

Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti:
fra tutti i lieti amanti
quanto dolce in mill'anni Amor comparte, 30
del mio amaro non val la minor parte.

LXXIII.

A quai sembianze Amor Madonna agguaglia,
dirò senza mentire;
pur ch'altri non s'adire,
o 'n mercede appo lei questo mi vaglia.
Un sasso è forte sì, che non s'intaglia; 5
altro per sua natura
empie, e giamai non sazia, occhio che 'l miri.
Così contenti lascia i miei desiri,
sazj non già, di quella petra dura,
che d'ogni oltraggio uman vive sicura, 10
la dolce vista angelica beatrice,
de la mia vita e d'ogni ben radice.
Là dove 'l sol più tardo a noi s'adombra,
un vento si diparte,

lo qual in ogni parte 15
i boschi al suo spirar di fronde ingombra,
che la fredda stagion dai rami sgombra.
Così de lo mio core,
ch'è selva di pensieri ombrosa e folta,
quand'ogni pace, ogni dolcezza è tolta, 20
però che sempre non consente Amore,
ch'un uom per ben servir mieta dolore,
del suo dolce parlar lo spirto e l'aura
subitamente ogni mio mal restaura.

Nasce bella sovente in ciascun loco 25
una pianta gentile,
che per antico stile
sempre si volge inver l'eterno foco.
Or poi che mia ventura a poco a poco
tanto inanzi mi chiama, 30
farò quasi fanciul, che teme e vòle:
come quel verde si rivolge al sole
e lui sol cerca e riverisce et ama,
s'io potessi adimpir antica brama,
similmente et io sempre amaria 35
l'alto splendor, la dolce fiamma mia.

LXXIV.

Frisio, che già da questa gente a quella
passando vago, e fama in ciascun lato
mercando, hai poco men cerco e girato
quanto riscalda la diurna stella, 4

et or per render l'alma pura e bella
al ciel, quando 'l tuo dì ti fia segnato,
nel tuo ancor verde e piú felice stato
ti chiudi in sacra e solitaria cella, 8

eletto ben hai tu la miglior parte,
che non ti si torrà: fossi anch'io a tale,
né mi torcesse empia vaghezza i passi. 11

Contra la qual poi ch'altro non mi vale,
prega 'l Signor per me tu, che mi lassi,
senza te, frale e sconsolata parte. 14

LXXV.

Se la via da curar gl'infermi hai mostro
al mondo, che giacea pien d'alto errore,
tu, Febo, alor quando 'l secol migliore
lasciò le genti al duro viver nostro, 4

al buon Lombardo, il cui lodato inchiostro
rende al moderno stil l'antico onore,
soccorri, che già presso a l'ultime ore
vede la mesta ripa e 'l nero chiostro. 8

Si dirà poi, sanato, ad ora ad ora,
come Delo fermasti vaga e come
Fiton morio mercé del tuo forte arco, 11

e tutto quel, perché de le tue chiome
è l'arbor sempre verde amico incarco,
spiegherà in versi, e lodera' 'l tu ancora. 14

LXXVI.

Ben devria farvi onor d'eterno exempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
scolpirvi in lieta e coronata fronte,
gir trionfando e dar i voti al tempio, 4

poi che l'avete a l'orgoglioso et empio
stuolo ritolta e pareggiate l'onte,
or ch'avea più la voglia e le man pronte
a far d'Italia tutta acerbo scempio. 8

Torceste 'l voi, Signor, dal corso arditò
e foste tal, ch'ancora esser vorrebbe
a por di qua da l'alpe nostra il piede. 11

L'onda tirrena del suo sangue crebbe,
e di tronchi restò coperto il lito,
e gli augelli ne fer secure prede. 14

LXXVII.

Se lo stil non s'accorda col desio,
che d'onorarvi ad or ad or m'invoglia,
ei presto, ardente, e quei freddo e restio,
non sia per ciò, Signor, chi me ne toglia,
ché non è questo suo difetto o mio. 5
Ma 'l gran splendor de la virtute vostra,
che più m'abbaglia, quanto più la miro,
ovunqu'io vado, a gli occhi miei si mostra
tal, che d'ogni suo ardir l'anima spoglia;
e col primo penser un altro giostra, 10
ond'io per tema indietro il passo giro
e con la mia speranza ne sospiro.

LXXVIII.

Anima, che da' bei stellanti chiostri,
cinta de' raggi sì del vero amore,
scendesti in terra, che fuor d'ogni errore
ten' vai sicura degli affetti nostri, 4

con altre voci omai, con altri inchiostri
moverò più sovente a farti onore,
poi che se' giunta, ove fia 'l tuo valore
in altro pregio, che le perle e gli ostri. 8

Dirò di lei, ch'a quella gelosia,
onde Roma miglior cadde, rassembra:
o vendetta di Dio, chi te ne oblia? 11

Poi seguirò, che se ben ti rimembra
d'Ercole e di Iason, questa è la via
di gir al ciel ne le terrene membra. 14

LXXIX.

Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra,
forse perch'io più volentier sospiri,
pamel indi veder, che l'arco tiri
e spenda tutta in me la sua faretra. 4

Ma se Madonna mai tanto si spetra,
che tinta di pietà ver me si giri,
signor mio caro, alor, pur ch'io la miri,
fa me d'uom vivo una gelata pietra. 8

Poi com'io torni a la prima figura,
i' no 'l sento per me: sassel Amore,
che come veltro mi sta sempre al fianco. 11

Ma 'l sangue accolto in sé da la paura
si ritien dentro e teme apparir fore:
però son io così pallido e bianco. 14

LXXX.

Già vago, or sovr'ogni altro orrido colle,
poi che 'l bel viso, in cui volse mostrarsi
quanto ben qui fra noi potea trovarsi,
luce ad altro paese, a te si tolle; 4

dura quell'acqua e questa selce molle
fia, prima ch'io non senta al cor girarsi
la memoria del dì, quando alsi et arsi
nel bel soggiorno tuo, come 'l ciel volle. 8

Por si pò ben nemica e dura sorte
fra noi talora e 'l nostro vital lume,
romper no a l'alma il penser vivo e forte; 11

che, sperì o tema o goda o si consume,
torna sempre a quel giorno, e le sue scorte
sono due stelle e gran desio le piume. 14

LXXXI.

Mostrommi entro a lo spazio d'un bel volto
e sotto un ragionar cortese, umile,
per farmi ogni altro caro esser a vile,
Amor, quanto pò darne il ciel, raccolto. 4

Da indi in qua con l'alma al suo ben volto,
lunge, vicin, già per antico stile
scorgo i bei lumi e odo quel gentile
spirto e d'altro giamai non mi cal molto. 8

Fortuna, che sì spesso indi mi svia,
tolga agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,
e 'n parte le dolcezze mie distempre: 11

al cor non torrà mai l'alto diletto,
ch'ei prova di veder la donna mia,
ovunque io vado, e d'ascoltarla sempre. 14

LXXXII.

Caro sguardo sereno, in cui sfavilla
quanta non vide altrove uom mai bellezza,
parlar saggio, soave, onde dolcezza
non usata fra noi deriva e stilla, 4

solo di voi pensando si tranquilla
in me la tempestosa mente, avezza
mirarvi, udirvi, e, ciò più ch'altro apprezza,
lodando Amor, che col suo strale aprilla. 8

Amor la punse, e poi scolpio l'adorna
fronte e i begli occhi, e scrisse le parole
dentro nel cor via più che 'n petra salde; 11

perch'ella, com'augel, ch'a parte vole
ond'ha suo cibo, a lor sempre ritorna
con l'ali del desio veloci e calde. 14

LXXXIII.

Se non fosse il penser, ch'a la mia donna
per tanta via mi porta,
sì lunge non avrei la vita scorta.

I' miro ad or ad or nel suo bel viso,
com'io le fossi presso, 5
e veggo lampeggiar quel dolce riso,
che mi furò a me stesso:

ciò ne le lontananze, che sì spesso
fan la mia gioia corta,
a morte mi sottragge e riconforta. 10

Né men, dove ch'io vada, odo et intendo
le sue sante parole;
e 'n tanto acqueto i miei tormenti e prendo
vigor, sì come sòle
chiuso fioretto in sul matin dal sole: 15
fida de l'alma scorta,
e freno al duol, ch'a morte mi trasporta.

LXXXIV.

Felice imperador, ch'avanzi gli anni
con la virtute, e rendi a questi giorni
l'antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
e per noi riposar te stesso affanni; 4

per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
sentir ancor sette suoi colli adorni
di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni; 8

mira 'l settentrion, signor gentile:
voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro. 11

Sì vedrem poi del nostro ferro vile
far secol d'oro e viver dolce e caro:
questo fia nostro, tuo 'l pregio e la fama. 14

LXXXV.

Amor, mia voglia e 'l vostro altero sguardo,
ch'ancor non volse a me vista serena,
mi danno, lasso, ognior sì grave pena,
ch'io temo no 'l soccorso giunga tardo. 4

Al foco de' vostr'occhi qual esca ardo,
a cui l'ingordo mio voler mi mena,
e se ragion alcun tempo l'affrena,
Amor poi 'l fa più leve e più gagliardo. 8

Così mi struggo e pur, s'io non m'inganno,
sete sol voi cagion ch'io mi consume,
e mia voglia et Amor lor dritto fanno: 11

ché potreste mutar l'aspro costume
de le luci, ond'io vo per minor danno
a morte, come al mar veloce fiume. 14

LXXXVI.

Quando 'l mio sol, del qual invidia prende
l'altro, che spesso si nasconde e fugge,
levando ogni ombra, che 'l mio bene adugge,
vago sereno agli occhi miei risplende, 4

sì co' suoi vivi raggi il cor m'accende,
che dolcemente ei si consuma e strugge
e come fior, che 'l troppo caldo sugge,
potria mancar, che nulla ne 'l difende. 8

Se non ch'al suo sparir m'agghiaccio, e poi
con vista d'uom, che piange sua ventura,
passo in una marmorea figura. 11

Medusa, s'egli è ver, che tu di noi
facevi petra, assai fosti men dura
di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia e 'ndura. 14

LXXXVII.

O superba e crudele, o di bellezza
e d'ogni don del ciel ricca e possente,
quando le chiome d'or caro e lucente
saranno argento, che si copre e sprezza, 4

e de la fronte, a darmi pene avezza,
l'avorio cresco e le faville spente,
e del sol de' begli occhi vago ardente
scemato in voi l'onor e la dolcezza, 8

e ne lo specchio mirerete un'altra,
direte sospirando: – eh lassa, quale
oggi meco penser? perché l'adorna 11

mia giovinezza ancor non l'ebbe tale?
A questa mente o 'l sen fresco non torna?
Or non son bella, allora non fui scaltra –. 14

LXXXVIII.

Sogno, che dolcemente m'hai furato
a morte e del mio mal posto in oblio,
da qual porta del ciel cortese e pio
scendesti a rallegrar un dolorato? 4

Qual angel hai là su di me spiato,
che sì movesti al gran bisogno mio?

scampo a lo stato faticoso e rio,
altro che 'n te non ho, lasso, trovato. 8

Beato se', ch'altrui beato fai:
se non ch'usi troppo ale al dipartire,
e 'n poca ora mi tòi quel che mi dai. 11

Almen ritorna, e già che 'l camin sai,
fammi talor di quel piacer sentire,
che senza te non spero sentir mai. 14

LXXXIX.

Se 'l viver men che pria m'è duro e vile,
né più d'Amor mi pento esser soggetto,
né son di duol, come io solea, ricetto,
tutto questo è tuo don, sogno gentile. 4

Madonna più che mai tranquilla, umile,
con tai parole e 'n sì cortese affetto
mi si mostrava, e tanto altro diletto,
ch'asseguir no 'l poria lingua né stile. 8

– Perché – dicea – la tua vita consume?
perché pur del signor nostro ti lagni?
frena i lamenti omai, frena 'l dolore –. 11

E più cose altre; quando il primo lume
del giorno sparse i miei dolci guadagni,
aperti gli occhi e traviato il core. 14

XC.

Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita
venia, né potea molto esser lontano,

quando pietosa, in atto onesto e piano,
Madonna apparve a l'alma, e diemmi aita. 4

Non fu sì cara voce unquanco udita,
né tocca, dicev'io, sì bella mano,
quant'or da me, né per sostegno umano
tanta dolcezza in cor grave sentita. 8

E già negli occhi miei feriva il giorno
nemico degli amanti, e la mia speme
parea qual sol velarsi che s'adombre. 11

Giosene appresso il sonno, et ella, insieme
co' miei dilette e con la notte intorno,
quasi nebbia sparì che 'l vento sgombre. 14

XCI.

Mentre 'l fero destin mi toglie e vieta
veder Madonna e tiemmi in altra parte,
la bella imagin sua veduta in parte
il digiun pasce e i miei sospiri acqueta. 4

Però s'a l'apparir del bel pianeta,
che tal non torna mai, qual si diparte,
ebbi conforto a l'alma dentro, e parte
ristetti in vista desiosa e lieta, 8

fu, perch'io 'l miro in vece et in sembianza
de la mia donna, che men fredda o ria
o fugace di lui non mi si mostra; 11

e più ne avrò, se piacer vostro fia,
che 'l sonno de la vita, che gli avanza,
si tenga Endimion la Luna vostra. 14

XCII.

Perché sia forse a la futura gente,
com'io fui vostro, ancora eterno segno,
queste rime, devoto, e questo ingegno
vi sacro e questa mano e questa mente. 4

E se non più per tempo, o del presente
secolo speme e mio fido sostegno,
a così riverirvi e darvi pegno
del mio verace amor divenni ardente, 8

farò qual peregrin, desto a gran giorno,
che 'l sonno accusa e, raddoppiando i passi,
tutto 'l perduto del camin racquista. 11

Ma o pur non da voi si prenda a scorno
il mio dir roco e i versi incolti e bassi,
io, per mirar nel sol, perda la vista. 14

XCIII.

Questa del nostro lito antica sponda,
che te, Venezia mia, copre e difende,
e, mentre il corso al mar frena e suspende,
la fier mai sempre e la percote l'onda, 4

rassembra me, che se 'l di breve sfronda
i boschi o se le piaggie il lungo accende,
mi bagna riva, che dagli occhi scende,
riva, ch'aperse Amor larga e profonda. 8

Ma non perviene a la mia donna il pianto,
che d'intorno al mio cor ferve e ristagna,
per non turbar la sua fronte serena. 11

La qual vedesse sol un giorno, quanto
per lei dolor dì e notte m'accompagna,
assai fora men grave ogni mia pena. 14

XCIV.

La fera che scolpita nel cor tengo,
così l'avess'io viva entro le braccia:
fuggì sì leve, ch'io perdei la traccia,
né freno il corso, né la sete spengo. 4

Anzi così tra due vivo e sostengo
l'anima forsennata, che procaccia
far d'una tigre sciolta preda in caccia,
traendo me, che seguir lei convengo. 8

E so ch'io movo indarno, o penser casso,
e perdo inutilmente il dolce tempo
de la mia vita, che giamai non torna. 11

Ben devrei ricovrarmi, or ch'i' m'attempo
et ho forse vicin l'ultimo passo:
ma piè mosso dal ciel nulla distorna. 14

XCV.

Mentre di me la verde abile scorza
copria quel d'entro, pien di speme e caldo,
vissi a te servo, Amor, sì lieto e saldo,
che non ti fu a tenermi uopo usar forza. 4

Or che 'l volger del ciel mi stempra e sforza
con gli anni e più non sono ardito e baldo

com'io solea, ne sento al cor quel caldo,
che scemato giamai non si rinforza, 8

stendi l'arco per me, se vòl ch'io viva,
né ti dispiace aver chi l'alte prove
de la tua certa man racconti e scriva. 11

Non ho sangue e vigor da piaghe nove
sofferir di tuo strale: omai l'oliva
mi dona e spendi le saette altrove. 14

XCVI.

Se tutti i miei prim'anni a parte a parte
ti diedi, Amor, né mai fuor del tuo regno
posi orma o vissi un giorno, era ben degno
ch'io potessi attempato omai lasciarle, 4

e da' tuoi scogli a più sicura parte
girar la vela del mio stanco legno,
e volger questi studi e questo ingegno
ad onorata impresa, a miglior arte. 8

Non son, se ben me stesso e te risguardo,
più da gir teco: i' grave e tu leggero;
tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo. 11

Arsi al tuo foco e dissi: – altro non chero -,
mentre fui verde e forte: or non pur ardo,
secco già e fral, ma incenerisco e pero. 14

XCVII.

Già donna, or dea, nel cui verginal chiostro,
scendendo in terra a sentir caldo e gelo,

s'armò, per liberarne, il re del cielo,
da l'empie man de l'avversario nostro, 4

i pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,
cangiata veste e con la mente il pelo,
a te rivolgo e, quel ch'agli altri celo,
l'interne piaghe mie ti scopro e mostro. 8

Sanale, che pòi farlo, e dammi aita
a salvar l'alma da l'eterno danno:
la qual se dal camin dritto impedita 11

le Sirene gran tempo e schernit'hanno,
non tardar tu, ch'omai de la mia vita
si volge il terzo e cinquantessim'anno. 14

XCVIII.

In poca libertà con molti affanni,
di là 'v'io fui gran tempo, al dolce piano,
che cesse in parte al buon seme Troiano,
venni già grave di pensieri e d'anni; 4

e posimi dal fasto e dagl'inganni
e dagli occhi del vulgo assai lontano:
ma che mi valse, Amor, s'a mano a mano
tú pur a lagrimar mi ricondanni? 8

Qui tra le selve e i campi e l'erbe e l'acque,
alor quand'i' credea viver sicuro,
più feroce che pria m'assali e pungi. 11

Lasso, ben veggio omai, sì come è duro
fuggir quel, che di noi su nel ciel piacque;
né pote uom dal suo fato esser mai lungi. 14

XCIX.

I chiari giorni miei passâr volando,
che fur sî pochi, e tosto aperser l'ale;
poi piacque al ciel, cui contrastar non vale,
pormi di pace e di me stesso in bando. 4

Così molt'anni ho già varcato; e, quando
mancar devea la fiamma del tuo strale,
Amor, che questo incarco stanco e frale
tutto dentro e di fuor si va lentando, 8

sento un novo piacer possente e forte
giugner ne l'alma al grave antico foco,
tal ch'a doppio ardo e par che non m'incresca. 11

Lasso, ben son vicino a la mia morte:
ché pote omai l'infermo durar poco,
in cui scema virtù, febre rinfresca. 14

C.

Sento l'odor da lunge e 'l fresco e l'ôra
dei verdi campi, ove colei soggiorna,
che co' begli occhi suoi le selve adorna
di fronde, e con le piante l'erba infiora. 4

Sorgi da l'onde avanti a l'usat'ora
dimane, o sole, e ratto a noi ritorna,
ch'io possa il sol, che le mie notti aggiorna,
veder più tosto, e tu medesimo ancora. 8

Ché sai, tra quanto scaldi e quanto giri,
beltade e leggiadria sî nova e tanta,
perdonimi qualunque altra, non miri. 11

E se qual alma quel bel velo amanta
ancor sapessi, e quanto alti desiri,
l'inchineresti, come cosa santa. 14

CI.

Ombre, in cui spesso il mio sol vibra e spiega
suoi raggi, e talor parla e talor ride
e dolcemente me da me divide
e i vaghi e lievi spirti prende e lega, 4

mentre venir tra voi non mi si niega,
non curo, Amor se m'arde o se m'ancide:
ché 'n queste chiuse valli e sole e fide
ogni mia pena e morte ben s'impiega. 8

Sento una voce fuor dei verdi rami
dir: – sì leggiadra donna e sì gentile
esser non pò, che non gradisca et ami –. 11

Onde 'l superno re, devoto, umile
prego, non tosto in ciel la si richiami:
ch'io sarei cieco, e 'l mondo oscuro e vile. 14

CII.

Fiume, onde armato il mio buon vicini bebbe,
quando del gorgo e de la destra riva
fugò lo stuol di Sparta, che veniva
di quel cercando, che trovar gl'increbbe, 4

qual ti fe' dono e quant'onor t'accrebbe
quel dì, che 'l corso tuo leggiadra e schiva

vincea Madonna, e 'n contro a te saliva
col sol, ch'a lei mirando invidia n'ebbe, 8

e d'un oscuro nembo ricoperse
la ricca navicella d'ogn'intorno,
che di ventosa pioggia la consperse. 11

Ma poi, come temesse infamia e scorno
di tal vendetta, il ciel turbato aperse,
rendendo a Teti chiaro e puro il giorno. 14

CIII.

Se voi sapete che 'l morir ne doglia,
però che da noi stessi ne diparte,
sapete ond'è, che, quand'io sto in disparte
di Madonna, mi preme ultima doglia. 4

Ella è l'alma di me, ch'ogni sua voglia
ne fa, sì come donna in serva parte:
io, che lei seguio, in altro non ho parte,
che 'n questa grave e frale e nuda spoglia. 8

E poi che non pote uom senza lo spirto
tenersi in vita, ognior ch'io le son lunge,
morte m'assale, ond'i' m'agghiaccio e torpo. 11

Vero è, ch'un crin di lei negletto et irto
ch'io miri, o l'ombra pur del suo bel corpo,
Trifon mio caro, a me mi ricongiunge. 14

CIV.

Molza, che fa la donna tua, che tanto
ti piacque oltra misura? e fu ben degno,

poi che sì chiaro e sì felice ingegno
veste di sì leggiadro e sì bel manto. 4

Tienti ella per costume in doglia e pianto
mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
O pur talor ti mostra un picciol segno,
che le 'ncresca del tuo languir cotanto? 8

Che detta il mio collega, il qual n'ha mostro
col suo dir grave e pien d'antica usanza
sì come a quel d'Arpin si pò gir presso? 11

Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
già l'uno e l'altro stil molto s'avanza?
Star neghittoso a te non è concesso. 14

CV.

Se la piú dura quercia, che l'alpe aggia,
v'avesse partorita, e le piú infeste
tigri Ircane nodrita, anco devreste
non essermi sì fera e sì selvaggia. 4

Lasso, ben fu poco aveduta e saggia
l'alma, che di riposo in sì moleste
cure si pose, e le mie vele preste
girò dal porto a tempestosa piaggia. 8

Altro da indi in qua, che pene e guai,
non fu meco un sol giorno, et onta e strazio
e lagrime, che 'l cor profondo invia. 11

Né sarà per inanzi, e se pur fia,
non fia per tempo: ch'ì son, Donna, omai
di viver, non che d'altro, stanco e sazio. 14

CVI

Per far tosto di me polvere et ombra,
non v'hanno'uopo erbe, Donna, in Ponto colte:
tenete pur le luci in sé raccolte,
mostrandovi d'amor e pietà sgombra. 4

L'alma, cui grave duol dì e notte ingombra,
non par omai che più conforto ascolte,
misera, e le speranze vane e stolte
del cor, già stanco in spettando, sgombra 8

Breve spazio che dure il vostro orgoglio,
avrà fin la mia vita, e non men' pento:
non viver pria, che sempre languir, voglio. 11

Morte, che tronca lungo aspro tormento,
è riposo, e chiunque a suo cordoglio
si toglie per morir, moia contento. 14

CVII.

Sì levemente in ramo alpino fronda
non è mossa dal vento o spica molle
in colto e verde poggio o nebbia in colle
o vaga nel ciel nube e nel mar onda, 4

come sotto bel velo e treccia bionda
in picciol tempo un cor si dona e tolle,
e disvorrà quel che più ch'altro volle,
e di speranze e di sospetti abonda. 8

Gela, suda, chier pace e move guerra:
nostra pena, Signor, che noi legasti
a così grave e duro giogo in terra. 11

Se non che sofferenza ne donasti;
con la qual chi le porte al dolor serra,
pur vive, e par che prova altra non basti. 14

CVIII.

Tanto è ch'assenzo e fele e rodo e suggo,
ch'omai di lor mi pasco e mi nodrisco,
e son sì avezzo al foco, ond'io mi struggo,
che volontariamente ardo e languisco. 4

E se del carcer tuo pur talor fuggo,
per fuggir da la morte, e tanto ardisco,
tosto ne piango et a pregion rifuggo,
Amor, più dura, in pena del mio risco. 8

E fo come augellin, che si fatica
per uscir de la rete, ov'egli è colto;
ma quanto più si scuote, e più s'intrica. 11

Tal fu mia stella il dì, che nel bel volto
mirai primier de l'aspra mia nemica,
ch'a me tutt'altro e più me stesso ha tolto. 14

CIX.

La nostra e di Giesù nemica gente,
ch'or lieta, come fosse un picciol varco,
l'Istro passando, in parte ha l'odio scarco
sovra quei, che la fer già sì dolente; 4

di cui trema il Tedesco, e 'n van si pente,
ch'al ferro corse pigro, a l'oro parco,

e vede incontro a sé riteso l'arco,
c'ha Rodo e l'Ungheria piagate e spente; 8

tu, che ne sembri Dio, raffrena, e doma
l'empio furor con la tua santa spada,
sgombrando 'l mondo di sì grave oltraggio, 11

e noi di tema, che non pera e cada
sopra queste Lamagna, Italia e Roma:
e direnti Clemente e forte e saggio. 14

CX.

Da torvi agli occhi miei s'a voi diede ale
fortuna ria, cui del mio bene increbbe,
di levarvi al penser forza non ebbe,
ch'è con voi sempre, al volar vostro equale. 4

Questi vi mira quanto sete e quale,
e se 'l poteste udir, vi conterebbe
di me, degli altri vostri, e ne devrebbe
valer, se vero amor suo pregio vale. 8

Ché poi che Pisa n'ha disciolti e privi
di vostra compagnia, sem fatti quasi
selve senz'ombra, o senza corso rivi. 11

Pochi degli onor tuoi ti son rimasi,
Padova mia; che i più son translati ivi
col buon Ridolfo nostro, onde fiorivi. 14

CXI.

Pon Febo mano a la tua nobil arte,
ai sughi, a l'erbe, e quel dolce soggiorno

de' miei pensier, cui piovve entro e d'intorno
quanta beltà fra mille il ciel comparte, 4

ch'or langue e va mancando a parte a parte,
risana e serba: a te fia grave scorno,
se così cara donna anzi 'l suo giorno
dal mondo, ch'ella onora, si diparte. 8

Torna col chiaro sguardo, ch'è 'l mio sole,
la guancia, che l'affanno ha scolorita,
a far seren, qual pria, de le nostre ugge. 11

E sì darai tu scampo a la mia vita,
che si consuma in lei, né meco vòle
sol un dì sovrastar, s'ella sen' fugge. 14

CXII.

Tenace e saldo, e non par che m'aggrave,
è 'l nodo, onde mi strinse a voi la Parca,
che fila il viver nostro; e ben è parca
tutto lo stame far chiaro e soave. 4

Ché qual avinta dietro a ricca nave
solca talor la sua picciola barca
l'Egeo turbato, e di par seco il varca,
e procella sostiene noiosa e grave, 8

tal io, mentre fra via l'onde avvolgendo
vi percosse repente aspra tempesta,
passai quel mar con travagliato legno; 11

ma poi fortuna più non v'è molesta,
corro sedato voi lieta seguendo,
fatale e prezioso mio ritegno. 14

CXIII.

Mentre navi e cavalli e schiere armate.
che 'l ministro di Dio sì giustamente
move a ripor la misera e dolente
Italia e la sua Roma in libertate, 4

son cura de la vostra alta pietate,
io vo, Signor, pensando assai sovente
cose, ond'io queti un desiderio ardente
di farmi conto a più d'un'altra etate. 8

Dal vulgo intanto m'allontano e celo,
là dov'i' leggo e scrivo, e 'n bel soggiorno
partendo l'ore fo picciol guadagno. 11

Peso grave non ho dentro o d'intorno;
cerco piacer a Lui, che regge il cielo:
di duo mi lodo, e di nessun mi lagno. 14

CXIV.

Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento
molt'anni assai felice, e, se 'l turbato
regno d'Amor non ha felice stato,
tennimi almen di lui pago e contento. 4

Poi, per dar le mie vele a miglior vento,
quando lume del ciel mi s'è mostrato,
scintomi del bel viso in sen portato,
sparsi col piè la fiamma, e non men' pento. 8

Ma l'immagine sua dolente e schiva
m'è sempre inanzi, e preme il cor sì forte,
ch'io son di Lete omai presso a la riva. 11

S'io 'l varcherò, farai tu che si scriva
sovra 'l mio sasso, com'io venni a morte,
togliendomi ad Amor, mentr'io fuggiva. 14

CXV.

Se de le mie ricchezze care e tante
e sì guardate, ond'io buon tempo vissi
di mia sorte contento, e meco dissi:
– Nessun vive di me più lieto amante, - 4

io stesso mi disarmo, e queste piante,
avezze a gir pur là, dov'io scoprissi
quegli occhi vaghi e l'armonia sentissi
de le parole sì soavi e sante, 8

lungi da lei di mio voler sen' vanno,
lasso, chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m'acqueterà, quand'io m'affanno? 11

Morrommi, e tu dirai, mia fine udita:
– Questi, per non veder il suo gran danno,
lasciata la sua donna, uscìo di vita -. 14

CXVI.

Signor, che parti e tempri gli elementi,
e 'l sole e l'altre stelle e 'l mondo reggi,
et or col freno tuo santo correggi
il lungo error de le mie voglie ardenti, 4

non lasciar la mia guardia e non s'allenti
la tua pietà, perch'io tolto a le leggi

m'abbia d'Amor, e disturbato i seggi
in ch'ei di me regnava, alti e lucenti. 8

Ché, come audace lupo suol degli agni
stretti nel chiuso lor, così costui
ritenta far di me l'usata preda. 11

Acciò pur dunque in danno i miei guadagni
non torni e 'l lume tuo spegner si creda,
con fermo piè dipartimi da lui. 14

CXVII.

Che gioverà da l'alma avere scosso
con tanta pena il giogo, che la presse
lunga stagion, s'Amor con quelle stesse
funi il rilega, et io fuggir non posso? 4

Meglio era che lo strale, onde percosso
fui da' begli occhi, ancor morto m'avesse,
che fosse il braccio tuo, ch'alor mi resse,
da me, superno Padre, unqua rimosso. 8

Ma poi ch'errante e cieco mi guidasti,
Tu sentiero e Tu luce, ora ti degna
voler, che ciò far vano altri non basti, 11

e lei sì del tuo foco incendi e segna,
che poggiando in desir leggiadri e casti
rivoli a te, quando 'l suo dì ne vegna. 14

CXVIII.

Signor, che per giovar sei Giove detto,
e sempre offeso giamai non offendi,

da quel folle tiranno or mi difendi,
del qual fui cotant'anni e sì soggetto. 4

Se, per donarmi a te, chiaro disdetto
ho fatto a lui, sovra 'l mio scampo intendi,
e perché 'l fallo mio tutto s'ammendi,
col tuo favor tranquilla il mio sospetto. 8

Di riaprirsi Amor questo rinchiuso
fianco, e raccender la sua fiamma spenta
cerca: tu dammi, ond'ei resti deluso. 11

Che l'ardir suo conosco e l'antico uso,
e so come scacciato al cor s'aventa,
e dentro v'è quando ne pare escluso. 14

CXIX.

Uscito fuor de la prigion trillustre
e deposto de l'alma il grave incarco,
salir già mi pareva, spedito e scarco,
per la strada d'onor montana, illustre, 4

quand'ecco Amor, ch'al suo calle palustre
mi richiama, e lusinga, e mostra il varco,
né di pregar, né di turbar è parco.
per rimenarmi a le lasciate lustre. 8

Ond'io, Padre celeste, a te mi volgo:
tu l'alta via m'apristi, e tu la sgombra
de le costui, contra 'l mio gir, insidie. 11

Mentre da questa carne non mi sciolgo,
scaccia da me sì col tuo sole ogni ombra,
che 'l bel preso camin nulla m'invidie. 14

CXX.

Signor del ciel, s'alcun prego ti move,
volgi a me gli occhi, questo solo, e poi,
s'io 'l vaglio, per pietà coi raggi tuoi
porgi soccorso a l'alma e forze nove; 4

tal ch'Amor questa volta indarno prove
tornarmi ai già disciolti lacci suoi.
Io chiamo te, ch'assecurar mi puoi:
solo in te speme aver posta mi giove. 8

Gran tempo fui sott'esso preso e morto;
or poco o molto a te libero viva,
e tu mi guida al fin, tardi o per tempo. 11

Se m'ha falso piacer in mare scorto,
vero di ciò dolor mi fermi a riva:
non è da vaneggiar omai più tempo. 14

CXXI.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
o lieta sovra ogni altra e dolce terra,
che 'l superbo Appennin segna e diparte, 4

che giova omai, se 'l buon popol di Marte
ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
e pongon man ne le tue treccie sparte. 8

Lasso, né manca de' tuoi figli ancora
chi, le più strane a te chiamando, insieme
la spada sua nel tuo bel corpo adopre. 11

Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahì tralignato seme! 14

CXXII.

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,
di loggie e marmi e d'oro intesto e d'ostro,
amate intorno elci frondose e chiostro
di lieti colli, erbe e ruscei vedervi, 4

ben deve il mondo in riverenza avervi,
mirando al puro e franco animo vostro,
contento pur di quel, che solo il nostro
semplice stato e natural conservi. 8

O alma, in cui riluce il casto e saggio
secolo, quando Giove ancor non s'era
contaminato del paterno oltraggio, 11

scendesti a far qua giù matino e sera,
perché non sia tra noi spento ogni raggio
di bel costume, e cortesia non pera. 14

CXXIII.

Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende
quanto raggio del ciel in voi riluce,
nel laccio, in ch'io già fui, mi riconduce
dopo tant'anni e preso a voi mi rende. 4

Sento la bella man, che 'l nodo prende
e strigne sì, che 'l fin de la mia luce

mi s'avicina e, chi di fuor traluçe,
né rifugge da lei né si difende: 8

ch'ogni pena per voi gli sembra gioco,
e 'l morir vita; ond'io ringrazio Amore,
che m'ebbe poco men fin da le fasce, 11

e 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco,
e l'antico desio, che nel mio core,
qual fior di primavera, apre e rinasce. 14

CXXIV.

Così mi renda il cor pago e contento
di quel desio, ch'in lui più caldo porto,
e colmi voi di speme e di conforto
lo ciel, quetando il vostro alto lamento, 4

com'io poco m'apprezzo, e talor pento
de le fatiche mie, che 'l dolce e scorto
vostro stil tanto onora, e sommi accorto
ch'amor in voi dritto giudizio ha spento. 8

Ben son degni d'onor gl'inchiostri tutti,
onde scrivete, e per le genti nostre
ne va 'l grido maggior, che suon di squille. 11

Però s'aven che 'n voi percota e giostre
l'empia fortuna, i sospir vostri e i lutti
sì raro don di Clio scemi e tranquille. 14

CXXV.

Cingi le costei tempie de l'amato
da te già in volto umano arboscel, poi

ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
poeti col suo verso alto e purgato; 4

e se 'n donna valor, bel petto armato
d'onestà, real sangue onorar vuoi,
onora lei, cui par, Febo, non puoi
veder qua giù, tanto dal ciel l'è dato. 8

Felice lui, ch'è sol conforme obietto
a l'ampio stile, e dal beato regno
vede, amor santo quanto pote e vale; 11

e lei ben nata, che sì chiaro segno
stampa del marital suo casto affetto,
e con gran passi a vera gloria sale. 14

CXXVI.

Alta Colonna e ferma a le tempeste
del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
leggiadre membra, avvolte in nero panno,
e pensier santi e ragionar celeste, 4

e rime sì soavi e sì conteste,
ch'a l'età dopo noi solinghe andranno,
e scherniransi del millesim'anno,
già dolci e liete, ora pietose e meste, 8

quanti vi dier le stelle doni a prova,
forse estimar si può, ma lingua o stile
nel gran pelago lor guado non trova. 11

Solo, a sprezzar la vita, alma gentile,
desio di lui, che sparve, non vi mova;
né vi sia, lo star nosco, ingrato e vile. 14

CXXVII.

Caro e sovrano de l'età nostra onore,
donna d'ogni virtute intero exempio,
nel cui bel petto, come in sacro tempio,
arde la fiamma del pudico amore, 4

se 'n ragionar del vostro alto valore
scemo i suoi pregi e 'l dover mio non empio,
scusimi quel, ch'in lui scorgo e contempio,
novitate e miracol via maggiore, 8

che da spiegarlo stile in versi o 'n rime;
se non quel un, col quale al Signor vostro
spento tessete eterne lode e prime: 11

rara pietà, con carte e con inchiostro
sepolcro far, che 'l tempo mai non lime,
la sua fedele al grande Avalo nostro. 14

CXXVIII.

Carlo, dunque venite a le mie rime
vago di celebrar la donna vostra,
ch'al mondo cieco quasi un sol si mostra
di beltà, di valor chiaro e sublime? 4

E non le vostre prose elette e prime,
come gemma s'indora o seta inostra,
distendete a fregiarla, onde la nostra
e ciascun'altra età più l'ami e stime? 8

A tal opra in disparte ora son volto,
che per condurla più spedito a riva,
ogni altro a me lavoro ho di man tolto. 11

Voi, cui non arde il cor fiamma più viva,
devete dir: – omai di sì bel volto,
d'alma sì saggia, è ben ragion ch'io scriva –. 14

CXXIX.

Girolamo, se 'l vostro alto Quirino,
cui Roma spense i chiari e santi giorni,
cercate pareggiar, sì che ne torni
men grave quel protervo aspro destino, 4

perché la nobil turba, onde vicino
mi sete, a gradir voi lenta soggiorni,
né v'apra a i desiati seggi adorni,
a le civili palme anco il camino, 8

non sospirate: il meritar gli onori
è vera gloria, che non pate oltraggio;
gli altri son falsi e torbidi splendori 11

del men buon più sovente e del men saggio,
che sembran quasi al vento aperti fiori,
o fresca neve d'un bel sole al raggio. 14

CXXX.

Se col liquor che versa, non pur stilla,
sì largo ingegno, spegner non potete
la nova doglia, onde pietoso ardete,
perché v'infiammi usata empia favilla, 4

sperate nel Signor, che pò tranquilla
far d'ogni alma turbata, indi chiedete:

tosto averrà, che lieto renderete
grazie, campato di Caribdi e Scilla. 8

Tacquimi già molt'anni, e diedi al tempio
la mal cerata mia stridevol canna,
e volsi a l'opra, che lodate, il core. 11

Così fan, che 'l desir vostro non empio,
oblio de l'arte, e quei, che più m'affanna
ch'adorne lui, del mio bel nido amore. 14

CXXXI.

Varchi, le vostre pure carte e belle,
che vergate talor per onorarmi,
più che metalli di Mirone e marmi
di Fidia mi son care e stil d'Apelle. 4

Ché se già non potranno e queste e quelle
mie prose, cura di molt'anni, o carmi,
nel tempo, che verrà, lontano farmi,
eterna fama spero aver con elle. 8

Ma dove drizzan ora i caldi rai
de l'ardente dottrina e studio loro
i duo miglior, Vettorio e Ruscellai? 11

Questi, e 'l vostro Ugolin, cui debbo assai,
mi salutate: o fortunato coro,
Fiorenza e tu, che nel bel cerchio l'hai. 14

CXXXII.

Donna, cui nulla è par bella né saggia,
né sarà, credo, e non fu certo avante,

deгна, ch'ogni alto stil vi lodi e cante
e 'l mondo tutto in reverenzia v'aggia, 4

voi per questa vital fallace piaggia
peregrinando a passo non errante,
coi dolci lumi e con le voci sante
fate gentil d'ogni anima selvaggia. 8

Grazie del ciel, via più ch'altri non crede,
piover in terra scopre chi vi mira,
e ferma al suon de le parole il piede. 11

Tra quanto il sol riscalda e quanto gira,
miracolo maggior non s'ode e vede:
o fortunato chi per voi sospira! 14

CXXXIII.

Se stata foste voi nel colle Ideo
tra le Dive, che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
del pregio, per cui Troia arse e cadeo. 4

E se 'l mondo v'avea con quei, che feo
l'opra leggiadra, ond'Arno e Sorga crebbe,
et egli a voi lo stil girato avrebbe,
ch'eterna vita dar altrui poteo. 8

Or sete giunta tardo a le mie rime,
povera vena e suono umile, a lato
beltà sì ricca e 'ngegno sì sublime. 11

Tacer devrei, ma chi nel manco lato
mi sta, la man sì dolce al core imprime,
che, per membrar del vostro, oblio 'l mio stato. 14

CXXXIV.

Sì divina beltà Madonna onora,
ch'avanza ogni ventura il veder lei:
ben è tre volte fortunato e sei,
cui quel sol vivo abbaglia e discolora. 4

E s'io potessi in lui mirar, qualora
di rivederlo braman gli occhi miei,
per poco sol, non pur quant'io vorrei,
questa mia vita a pien beata fora. 8

Ché da ciascun suo raggio in un momento
sì pura gioia per le luci passa
nel cor profondo, e con sì dolce affetto, 11

ch'a parole contarsi altrui non lassa:
né posso anco ben dir, quanto diletto
sol in pensar de la mia donna sento. 14

CXXXV.

Se mai ti piacque, Apollo, non indegno
del tuo divin soccorso in tempo farmi,
detta ora sì felici e lieti carmi,
sì dolci rime a questo stanco ingegno, 4

che 'n ragionar del caro almo sostegno
de la fral vita mia possa quietarmi,
le cui lode, e scemar del vero parmi,
foran al Mantovan troppo alto segno: 8

la donna, che qual sia tra saggia e bella
maggior non pò ben dirsi, e sola agguaglia,
quanti fur del ciel doni unqua fra noi, 11

ch'io tanto onorar bramo; e se forse ella
non have onde gradirmi, almen mi vaglia,
ch'io vivo pur del sol degli occhi suoi. 14

CXXXVI.

Se in me, Quirina, da lodar in carte
vostro valor e vostra alma bellezza,
f fosser pari al desio l'ingegno e l'arte,
sormonterei qual più nel dir s'apprezza; 4

e Smirna e Tebe e i duo, ch'ebber vaghezza
di cantar Mecenate, minor parte
avrian del grido, e fora in quella altezza
lo stil mio, ch'è in voi l'una e l'altra parte. 8

Né sì viva riluce a l'età nostra
la Galla expressa dal suo nobil Tosco,
tal che sen' duol Lucrezia e l'altre prime, 11

che non più chiara assai, per entro 'l fosco
de la futura età, con le mie rime
gisse la vera e dolce imagin vostra. 14

CXXXVII.

Quella, che co' begli occhi par che 'nvoglie
Amor, di vili affetti e penser casso,
e fa me spesso quasi freddo sasso,
mentre lo spirto in care voci scioglie, 4

del cui ciglio in governo le mie voglie,
ad una ad una, e la mia vita lasso,

la via di gir al ciel con fermo passo
m'insegna, e 'n tutto al vulgo mi ritoglie. 8

Legga le dotte et onorate carte,
chi ciò brama, e, per farsi al poggjar ale,
con lungo studio apprenda ogni bell'arte; 11

ch'io spero alzarmi, ove uom per sé non sale,
scorto dai dolci amati lumi, e parte
dal suono a l'armonie celesti eguale 14

CXXXVIII

Giovio, che i tempi e l'opre raccogliete
del faticoso e duro secol nostro
in così puro e sì lodato inchiostro,
che chiaro eternamente viverete, 4

perché lo stile omai non rivolgete
a questa, novo in terra e dolce mostro,
donna gentil, che non di perle e d'ostro,
ma sol d'onor e di virtuate ha sete? 8

Questa risplenderà, come bel sole,
fra gli altri lumi de le vostre carte,
e le renderà via più gradite e sole. 11

Quest'una ha insieme, quanto a parte a parte
dar a mille ben nate a pena sòle,
di beltà, di valor natura et arte. 14

CXXXIX.

Signor, poi che fortuna in adornarvi,
quant'ella possa, chiaramente ha mostro,

vogliate al poggio del valor col vostro
giovenetto pensiero e studio alzarvi. 4

Ratto ogni lingua, se ciò fia, lodarvi
udrete, e sacreravvi il secol nostro
tutto 'l suo puro e non caduco inchiostro,
per onorato e sempiterno farvi. 8

Ambe le chiavi del celeste regno
volge l'avolo vostro, e Roma affrena
con la sua gran virtù, che ne 'l fe' degno. 11

La vita piú gradita e più serena
ne dà virtute, caro del ciel pegno:
di vile e di turbato ogni altra è piena. 14

CXL.

Se qual è dentro in me, chi lodar brama,
signor mio caro, il vostro alto valore,
tal potesse mostrarsi a voi di fore,
quando a rime dettarvi amore il chiama, 4

ovunque vero pregio e virtù s'ama,
s'inchinerebbe il mondo a farvi onore,
seco da l'oblio de le tarde ore,
se posson dar gl'inchiostri eterna fama. 8

Né men di quel, che santamente adopra
il maggior padre vostro, andrei cantando;
ma poi mi nega il ciel sì leggiadra opra. 11

S'appagherà tacendo e adorando
mio cor, infin che terra il suo vel copra:
non poca parte uom di sé dona amando. 14

CXLI.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
e pura fede e vera cortesia,
e lo stil, che d'Arpin sì dolce uscia,
risorge, e i dopo sorti lascia a tergo, 4

s'io movo per lodarvi e carte vergo,
presuntuoso il mio penser non sia:
ché mentre e' viene a voi per tanta via,
nel vostro gran valor m'affino e tergo. 8

E forse ancora un amoroso ingegno,
ció leggendo, dirà: – più felici alme
di queste il tempo lor certo non ebbe. 11

Due città senza pari e belle et alme
le dier al mondo, e Roma tenne e crebbe.
Qual può coppia sperar destin più degno? - 14

rime di messer pietro bembo in morte di messer carlo
suo fratello
e di molte altre persone

RIME DI MESSER PIETRO BEMBO
IN MORTE DI MESSER CARLO SUO FRATELLO
E DI MOLTE ALTRE PERSONE

CXLII.

Alma cortese, che dal mondo errante
partendo ne la tua più verde etade,
hai me lasciato eternamente in doglia,
da le sempre beate alme contrade,
ov'or dimori cara a quello amante, 5

che più temer non puoi che ti si toglia,
risguarda in terra e mira, u' la tua spoglia
chiude un bel sasso, e me, che 'l marmo asciutto
vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.
Però che sparsa e tolta 10
l'alta pura dolcezza e rotto in tutto
fu 'l più fido sostegno al viver mio,
frate, quel dì, che te n'andasti a volo:
da indi in qua né lieto né sicuro
non ebbi un giorno mai, né d'aver curo; 15
anzi mi pento esser rimasto solo,
ché son venuto senza te in oblio
di me medesimo, e per te solo er'io
caro a me stesso; or teco ogni mia gioia
è spenta, e non so già, perch'io non moia. 20
Raro pungente stral di ria fortuna
fe' sì profonda e sì mortal ferita,
quanto questo, onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
non chiude tutto 'l cerchio de la luna, 25
che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme,
alor ch'io partia teco i miei pensieri
tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente,
così non ho, dolente, 30
a questo tempo in che mi fidi o speri
ch'un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
fra duri scogli a mezza notte il verno
spinta dal vento errar senza governo, 35
che non sia la mia vita ancor più grave;
e s'ella non si tronca a mezzo gli anni,
forse avverrà, perch'io pianga i miei danni
più lungamente, e siano in mille carte
i miei lamenti e le tue lode sparte. 40
Dinanzi a te partiva ira e tormento,

come parte ombra a l'apparir del sole:
quel mi tornava in dolce ogni alto amaro,
o pur con l'aura de le tue parole
sgombravi d'ogni nebbia in un momento 45
lo cor, cui dopo te nulla fu caro;
né mai volli al suo scampo altro riparo,
mentre aver si poteo, che la tua fronte
e l'amico, fedel, saggio consiglio.
Perso, bianco o vermiglio 50
color non mostrò mai vetro, né fonte
così puro il suo vago erboso fondo,
com'io negli occhi tuoi leggeva expressa
ogni mia voglia sempre, ogni sospetto: 55
con sì dolci sospir, sì caro affetto,
de le mie forme la tua guancia impressa
portavi, anzi pur l'alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha piú un bene al mondo,
e tutto quel di lui, che giova e piace, 60
ad un col tuo mortal sotterra giace.

Quasi stella del polo chiara e ferma
ne le fortune mie sì gravi, e 'l porto
fosti de l'alma travagliata e stanca:
la mia sola difesa e 'l mio conforto
contra le noie de la vita inferma, 65
ch'a mezzo il corso assai spesso ne manca.
E quando 'l verno le campagne imbianca,
e quando il maggior dì fende 'l terreno,
in ogni rischio, in ogni dubbia via
fidata compagnia, 70
tenesti il viver mio lieto e sereno;
che mesto e tenebroso fora stato,
e sarà, frate, senza te mai sempre.
O disaventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte! 75
O mie cangiate e dolorose tempree!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?

Tu 'l sai, che, poi ch'a me ti sei celato
né di qui rivederti ho più speranza,
altro che pianto e duol nulla m'avanza. 80

Tu m'hai lasciato senza sole i giorni,
le notti senza stelle, e grave et egro
tutto questo, ond'io parlo, ond'io respiro:
la terra scossa e 'l ciel turbato e negro,
e pien di mille oltraggi e mille scorni 85
mi sembra in ogni parte, quant'io miro.

Valor e cortesia si dipartiro
nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
e virtù spense i suoi più chiari lumi;
e le fontane ai fiumi 90

negâr la vena antica e l'usate acque,
e gli augelletti abandonar il canto,
e l'erbe e i fior lasciâr nude le piaggie,
né più di fronde il bosco si consperse;

Parnaso un nembo eterno ricoperse, 95
e i lauri diventar quercie selvaggie;
e 'l cantar de le Dee, già lieto tanto,
uscì doglioso e lamentevol pianto,

e fu più volte in voce mesta udito
di tutto 'l colle: o Bembo, ove se' ito? 100

Sovra 'l tuo sacro et onorato busto
cadde, grave a se stesso, il padre antico,
lacerò il petto e pien di morte il volto.
E disse: ahi sordo e di pietà nemico, 105
destin predace e reo, destino ingiusto,

destin a impoverirmi in tutto volto,
perché più tosto me non hai disciolto
da questo grave mio tenace incarco,

più che non lece e più ch'i' non vorrei,
dando a lui gli anni miei, 110

che del suo leve inanzi tempo hai scarco?

Lasso, alor potev'io morir felice:

or vivo sol per dare al mondo exempio,

quant'è 'l peggio far qui più lungo indugio,
s'uom de' perdere in breve il suo refugio
dolce, e poi rimaner a pena e scempio. 115
O vecchiezza ostinata ed infelice,
a che mi serbi ancor nuda radice,
se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
è secco e gelo eterno il cigne e preme? 120
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
cui le trecce in sul Po tenera fronde
e l'altre membra un duro legno avolsè,
tal con li scogli e con l'aure e con l'onde,
misera, e con le genti e con le stelle, 125
del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse;
e vider Manto i boschi e le campagne
errar con gli occhi rugiadosi e molli;
Adria le rive e i colli 130
per tutto, ove 'l suo mar sospira e piagne,
percosse, in vista oltra l'usato offesa;
tal ch'a noia e disdegno ebbi me stesso:
e se non fosse che maggior paura
frenò l'ardir, con morte acerba e dura, 135
a la qual fui molte fiato presso,
d'uscir d'affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
pur lui che, l'ombra sua lasciando meco,
di me la viva e miglior parte ha seco. 140
Ché con l'altra restai morto in quel punto,
ch'io senti' morir lui, che fu' 'l suo core;
né son buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
infin ch'io sia dal giorno ultimo giunto; 145
e tanto il piangerò, quant'io l'amai.
Deh perché inanzi a lui non mi spogliai
la mortal gonna, s'io men' vesti' prima?
S'al viver fui veloce, perché tardo

sono al morir? un dardo 150
almen avesse et una stessa lima
parimente ambo noi trafitto e roso;
che sì come un voler sempre ne tenne
vivendo, così spenti ancor n'avesse
un'ora et un sepolcro ne chiudesse. 155
E se questo al suo tempo o quel non venne,
né spero degli affanni alcun riposo,
apراسи per men danno a l'angoscioso
carcere mio rinchiuso omai la porta,
ed egli a l'uscir fuor sia la mia scorta. 160
E guidemi per man, che sa 'l camino
di gir al ciel, e ne la terza spera
m'impetri dal Signor appo sé loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
né le notti sen' van contra 'l matino; 165
ivi 'l caso non pò molto né poco;
di tema gelo mai, di desir foco
gli animi non raffreda e non riscalda,
né tormenta dolor, né versa inganno;
ciascuno in quello scanno 170
vive e pasce di gioia pura e salda,
in eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
sì ch'io sparga la tomba? o sacro spirto, 175
che qual a' tuoi più fosti o di salute
o di trastullo, agli altri o buono o saggio,
non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
giugnesti in questa fosca etate acerba,
che tutti i frutti suoi consuma in erba. 180
Se, come già ti calse, ora ti cale
di me, pon dal ciel mente, com'io vivo,
dopo 'l tu' occaso, in tenebre e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fe' vivo,
anzi eri morto, or sei fatto immortale; 185

me di lagrime albergo e di sospiri
fa la mia vita, e tutti i miei desiri
sono di morte, e sol quanto m'incresce
è, ch'io non vo più tosto al fin ch'io bramo. 190
Non sostien verde ramo
de' nostri campi augello, e non han pesce
tutte queste limose e torte rive,
né presso o lunge a sì celato scoglio
filo d'alga percote onda marina,
né si riposta fronda il vento inclina, 195
che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del ciel, cui nulla circonscrive,
manda alcun de le schiere elette e dive
di su da quei splendori giù in quest'ombre,
che di sì dura vita omai mi sgombre. 200
Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,
e genti in lunga pompa e gemme et ostro,
e cerchi e mete e cento palme d'oro.
A lui, ch'io in terra amava, in cielo adoro,
dirai: così v'onora il secol nostro. 205
Mentre udirà querele oscure e chiare
morte, Amor fiamme arà dolci et amare,
mentre spiegherà il sol dorate chiome,
sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l'Appennin superbo affrena, 210
là 've parte le piaggie il bel Metauro,
di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
da l'Orse a l'Austro simil né seconda,
va prima: ella ti mostre o ti nasconda.

CXLIII.

Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire
morendo, senza te, frate, lasciato,

perché 'l mio dianzi chiaro e lieto stato
ora si volga in tenebre e 'n martire? 4

Gran giustizia era e mio sommo desire,
da me lo stral avesse incominciato,
e come al venir qui son primo stato,
ancora stato fossi al dipartire. 8

Ché non arei veduto il mio gran danno:
di me stesso sparir la miglior parte;
e sarei teco fuor di questo affanno. 11

Or ch'io non ho potuto inanzi andarte,
piaccia al Signor, a cui non piace inganno,
ch'io possa in breve e scarco seguitarte. 14

CXLIV.

Leonico, che 'n terra al ver sì spesso
gli occhi levavi e 'l penser dotto e santo,
et or nel cielo il guiderdon promesso
ricevi al tuo di lui studio cotanto, 4

a te non si conven doglia né pianto,
ch'omai pien d'anni e pago di te stesso
chiudi il tuo chiaro dì, ma festa e canto
del grande a la tua vita onor concesso. 8

Qual da la mensa uom temperato e sazio,
ti diparti dal mondo, e torni a lui.
che t'ha per nostro ben tardo ritolto. 11

Conviensi a me, che non ho più, con cui
sì sicuro fornir quel poco o molto,
che de la dubbia via m'avanza, spazio. 14

CXLV.

Navagier mio, ch'a terra strana volto
per giovar a la patria, il mondo lassi,
te piango, e piangon meco i liti, i sassi
e l'erbe, che per te crebber già molto. 4

Tu le palme latine hai di man tolto
ai nostri tutte, con sì fermi passi
salisti 'l colle. Or quando più vedrassi
tanto valor in un petto raccolto? 8

Grave duol certo; pur io mi consolo,
ch'or ti diporti con quell'alme antiche,
che tanto amasti, e teco è 'l buono e saggio 11

Savorgnan, che contese a le nemiche
schiere il suo monte, e fu d'alto coraggio,
e poco inanzi a te prese il suo volo. 14

CXLVI.

Anime, tra cui spazia or la grande ombra
del dotto Navagier, per sorte acerba
di questo secol reo, che miete in erba
tutti i suoi frutti o li dispiega in ombra, 4

qual gioia voi de la sua vista ingombra,
tal noi preme dolor: poi sì superba
è stata morte, ch'i men degni serba,
e del maggior valor prima ne sgombra. 8

Piacciavi dir, quando il nostro emispero
diede agli Elisi più sì chiaro spirto,
et egli qual da voi riceve onore, 11

raro dopo gli antichi: a questo Omero
basciò la fronte e cinsela di mirto,
Virgilio parte seco i passi e l'ore. 14

CXLVII.

Porto, che 'l piacer mio teco ne porti,
la vita e noi sì tosto abandonando,
che farò qui senza te, lasso? e quando
udirò cosa più, che mi conforti? 4

Invidio te, che vedi i nostri torti
dal tuo dritto sentier, già posti in bando
gli umani affetti, e vo pur te chiamando
beato e vivo, e noi miseri e morti. 8

Deh che non mena il sole omai quel giorno,
ch'io renda la mia guardia e torni al cielo,
di tanti lumi in sì poche ore adorno? 11

Nel qual, lasciato in terra il suo bel velo,
fa con l'eterno Re colei soggiorno,
onde ho la piaga, ch'ancor amo e celo. 14

CXLVIII.

Or hai de la sua gloria scosso Amore,
o morte acerba; or de le donne hai spento
l'alto sol di virtute e d'ornamento,
e noi rivolti in tenebroso orrore. 4

Deh perché sì repente ogni valore,
ogni bellezza insieme hai sparso al vento?

ben potei tu de l'altre ancider cento,
e lei non tôrre a più maturo onore. 8

Fornito hai, bella donna, il tuo viaggio,
e torni al ciel con giovenetto piede,
lasciando in terra la tua spoglia verde. 11

Ben si pò dir omai, che poca fede
ne serva il mondo, e come strale o raggio,
a pena spunta un ben, che si disperde. 14

CXLIX.

Ov'è, mia bella e cara e fida scorta,
l'usata tua pietà, che sol mi lassi
al camin duro, ai perigliosi passi,
da me cotanto dilungata e torta? 4

Vedi l'alma, che trema e si sconforta
per lo tuo dipartire, e 'n prova stassi
d'abandonarmi e sfida i membri lassi,
per seguir te, qual viva, or così morta. 8

Ben le dice mio cor: – chi t'assecura?
e forse a lei sua pace turberai,
che di nostra salute in cielo ha cura –. 11

Ella: – che fo più qui? – risponde – mai
sostegno tale e ben tanto e ventura
perdé null'altra, e tu misero il sai. 14

CL.

L'alto mio dal Signor tesoro eletto
de' suoi gemmai più ricchi e con più cura,

quella, che né giudizio né misura
usa nel tor, m'ha tolto; ond'io l'aspetto. 4

Che sì mendica e piena di sospetto
è rimasa quest'alma e 'n così dura
vita, ch'assai le fora a gran ventura
cenere farsi omai del suo ricetta: 8

tal che leggiera e di quel nodo sciolta
potesse tanto in su levarsi a volo,
che si posasse a piè de la sua donna. 11

O per me chiaro e lieto e dolce solo
quel dì, né pò tardar, s'ella m'ascolta,
che squarcierà questa povera gonna. 14

CLI.

Quando, forse per dar loco a le stelle,
il sol si parte, e 'l nostro cielo imbruna,
spargendosi di lor, ch'ad una ad una,
a diece, a cento escon fuor chiare e belle, 4

i' penso e parlo meco: in qual di quelle
ora splende colei, cui par alcuna
non fu mai sotto 'l cerchio de la luna,
benché di Laura il mondo assai favelle? 8

In questa piango, e poi ch'al mio riposo
torno, più largo fiume gli occhi miei,
e l'immagine sua l'alma riempie, 11

trista; la qual mirando fiso in lei
le dice quel, ch'io poi ridir non oso:
o notti amare, o Parche ingiuste et empie. 14

CLII.

Tosto che la bell'alba, solo e mesto
Titon lasciando, a noi conduce il giorno,
e ch'io mi sveglio, e rimirando intorno
non veggo 'l sol, che suol tenermi desto, 4

di dolor e di panni mi rivesto,
e sospirando il bel dolce soggiorno,
che 'l ciel m'ha tolto, a lagrimar ritorno:
la luce ingrata, e 'l viver m'è molesto. 8

Talor vengo agl'inchiostri, e parte noto
le mie sventure; ma 'l più celo e serbo
nel cor, che nullo stile è che le spieghi. 11

Talor pien d'ira e di speranze vòto,
chiamo chi del mortal mi scinga e sleghi:
o giorni tenebrosi, o fato acerbo! 14

CLIII.

S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia
mio cor, che ad ogni obietto par che adombre,
pregate lei, che ne' begli occhi alloggia,
che di sì dura vita omai mi sgombre. 4

Non sempre alto dolor, che l'alma ingombre,
scema per consolar, ma talor poggia:
come lumi del ciel per notturne ombre,
come di foco in calce esca per pioggia. 8

Morte m'ha tolto a la mia dolce usanza:
or ho tutt'altro e più me stesso a noia,
anzi a disdegno, e sol pianger m'avanza. 11

Cosmo, chi visse un tempo in pace e 'n gioia,
poi vive in guerra e 'n pene, e più speranza
non ha di ritornar qual fu, si moia. 14

CLIV.

Ben dovrebbe Madonna a sé chiamarme
su nel beato e lieto asilo eterno,
e 'n questo pien di noia e pene inferno
vita mortale omai più non lasciarme: 4

ché non è sotto 'l sol ben da quietarme,
sì gli ho tutti col mondo insieme a scherno;
né pò conforto al grave affanno interno,
sendo di fuor chiusa ogni via, passarme. 8

Ma s'ella il nodo a l'alma non discioglie,
vedendo me di tacito e contento
volto a sì triste e lamentose tempere, 11

e per sé non m'ancide e quindi toglie
il duol, che del suo ratto sparir sento,
Soranzo, i' piango e son per pianger sempre. 14

CLV.

Donna, che fosti orïental Fenice
tra l'altre donne, mentre il mondo t'ebbe,
e poi che d'abitar fra noi t'increbbe,
angel salisti al ciel novo e felice, 4

l'alta beltà del nostro amor radice
col senno, ond'ei tanto si stese e crebbe,

vento fatal sì tosto non dovrebbe
aver divelta, l'un penser mi dice, 8

per cui d'amaro pianto il cor si bagna;
ma l'altro ad or ad or con tai parole
prova quietarmi: a che ti struggi, o cieco? 11

non era degno di sì chiaro sole
occhio di mortal vista; or Dio l'ha seco,
dal cui voler uom pio non si scompagna. 14

CLVI.

Deh, perché inanzi a me te ne sei gita,
se tanto dopo me fra noi venisti?
Od io non me n'andai, quando partisti,
teco? e tempo era ben d'uscir di vita. 4

Porgimi almen or tu dal cielo aita,
ch'io chiuda questi dì sì neri e tristi,
mostrandomi la via, per cui salisti
al ben nato conciglio, lma e gradita. 8

Mentre i duo poli e 'l lucido Orione
ti stai mirando, che tra lor si spazia,
più giù qui, dov'io piango, e me riguarda; 11

e per Giesù, ch'al mondo oggi fe' grazia
di sé nascendo, a trarmi di pregione
e guidar costà su, non esser tarda. 14

CLVII

S'Amor m'avesse detto – ohimé, da morte
fieno i begli occhi prima di te spenti –,

avrei di lor con disusati accenti
rime dettato e più spesse e più scorte, 4

per mio sostegno in questa dura sorte,
e perché le ben chiare et apparenti
note rendesser le lontane genti
de l'alma lor divina luce accorte; 8

ché già sarebbe oltra l'Ibero e 'l Gange,
la Tana e 'l Nilo intesa, e divulgato
com'io solfo a quei raggi et esca fui. 11

Or, poi ch'altro che pianger non m'è dato,
piango pur sempre, e son, tanto duol m'ange,
né di me stesso ad uopo né d'altrui. 14

CLVIII.

Un anno intero s'è girato a punto,
che 'l mondo cadde del suo primo onore,
morta lei, ch'era il fior d'ogni valore
col fior d'ogni bellezza insieme aggiunto. 4

Come a sì mesto e lagrimoso punto
non ti divelli e schianti, afflitto core,
se ti rimembra, ch'a le tredici ore
del sesto dì d'agosto il sole è giunto? 8

In questa uscìo de la sua bella spoglia
nel mille cinquecento e trentacinque
l'anima saggia, et io cangiando il pelo 11

non so però cangiar pensieri e voglia,
ch'omai s'affretti l'altra e s'appropinque,
ch'io parta quinci e la rivegga in cielo. 14

CLIX.

Quella per cui chiaramente alsi et arsi
undeci et undeci anni, al ciel salita,
ha me lasciato in angosciosa vita:
o guadagni del mondo incerti e scarsi! 4

Ché s'uom sotto le stelle ha da lagnarsi
di suo gran danno e di mortal ferita,
i' son colui, ch'a morte cheggio aita;
né fine altronde al mio dolor può darsi. 8

Ben la scorgo io sin di là su talora,
d'amor e di pietate accesa il ciglio,
dirmi: – tu pur qui sarai meco ancora - 11

ond'io mi riconforto, et in quell'ora
di volger l'alma al ciel prendo consiglio:
poi torna il pianto tristo, che m'accora. 14

CLX.

Era Madonna al cerchio di sua vita
trigesimo et ottavo, quando morte
la spogliò del bel velo, eletto in sorte
a vestir alma sì dal ciel gradita. 4

Perché, crudeli Parche, ancora unita-
mente a trar me del mio non foste accorte?
Cosa non ho, ch'altro che duol m'apporte:
col suo piè freddo ogni mia festa è gita. 8

Qual alga in mar, che quinci e quindi l'onde
sospingan, vivo, o qual abete in cima
d'altissim'alpe, a l'Austro, al Borea segno. 11

Se quei pur vive, ch'assai lieto in prima,
perde poi la sua guida e 'l suo sostegno,
e sempre chiama, e nessun mai risponde. 14

CLXI.

Che mi giova mirar donne e donzelle,
e prati e selve e rivi, e 'l bel governo,
che fa del mondo il buon motore eterno,
mar, terra, cielo, e vaghe o ferme stelle? 4

Spenta colei, ch'un sol fu tra le belle
e tra le sagge, or è mio nembo interno:
forme d'orror mi sembra quant'io scerno;
esser cieco vorrei per non vedelle. 8

Ch'i' non so volger gli occhi a parte, ov'io
non scorga lei fra molte meste, o lasso,
chiuder morendo le sue luci sante. 11

Ond'io viver non curo, anzi desio
di girle dietro con veloce passo;
et era me', ch'i' le fossi ito avante. 14

CLXII.

Donna, de' cui begli occhi alto diletto
trasser i miei gran tempo, e lieto vissi,
mentre a te non dispiacque esser fra noi,
se vedi, che quant'io parlai né scrissi,
non è stato se non doglia e sospetto 5
dopo 'l quinci sparir dei raggi tuoi,
impetra dal Signor, non più ne' suoi
lacci mi stringa il mondo, e possa l'alma,

che devesse gir inanzi, omai seguirti.
Tu godi, assisa tra beati spirti, 10
de la tua gran virtute, e chiara et alma
senti e felice dirti;
io senza te rimaso in questo inferno,
sembro nave in gran mar senza governo,
e vo là dove il calle e 'l piè m'invita, 15
la tua morte piangendo e la mia vita.

Sì come più di me nessuno in terra
visse de' suoi pensier pago e contento,
te qui tenendo la divina cura,
così cordoglio equale a quel, ch'io sento, 20
non è, né credo ch'esser possa, e guerra
non fe' giamai sì dispietata e dura
la spada, che suoi colpi non misura,
quanto or a me, che 'n un sol chiuder d'occhi 25
le mie vive speranze ha tutte extinto;
ond'io son ben in guisa oppresso e vinto,
che pur che 'l cor di lagrime trabocchi,
mentre d'intorno cinto
sarò de la caduca e frale spoglia,
altro non cerco: o quando fia che voglia 30
di vita il Re celeste e pio levarme?
Prega 'l tu, Santa, e così pòi quetarme.

Avea per sua vaghezza teso Amore
un'alta rete a mezzo del mio corso, 35
d'oro e di perle e di rubin contesta,
che veduta al più fero e rigid'orso
umiliava e 'nteneriva il core
e quetava ogni nembo, ogni tempesta;
questa lieto mi prese, e poscia in festa
tenne molt'anni: or l'ha sparsa e disciolta, 40
per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte,

dunque hai di me la parte maggior tolta,
e l'altra sprezzi? O forte
tenor di stelle, o già mia speme, quanto 45
meglio m'era il morir, che 'l viver tanto!
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio,
ch'io son di sostenermi stanco e sazio.

Sovra le notti mie fur chiaro lume
e nel dubbio sentier fidata scorta 50
i tuoi begli occhi e le dolci parole.
Or, lasso, che ti se' oscurata e torta
tanto da me, conven ch'io mi consume
senza i soavi accenti e 'l puro sole:
né so cosa mirar, che mi console, 55
o voce udir, che 'l cor dolente appaghi
né mica in questo lamentoso albergo,
lo qual dì e notte pur di pianto aspergo,
chiedendo che si volga e me rimpiaghi
morte, né più da tergo 60
lasci, e m'ancida col suo stral secondo:
poi che col primo ha impoverito il mondo,
toltane te, per cui la nostra etade
sì ricca fu di senno e di beltade.

Avess'io almen penna più ferma o stile 65
possente agli altri secoli di mille
de le tue lode farne passar una;
che già di leggiadrissime faville
s'accenderebbe ogni anima gentile,
e io mi dorrei men di mia fortuna, 70
e men di morte, in aspettando alcuna
vendetta contra lei da le mie rime.
E per chieder ancora, o se 'l mio inchiostro,
Mantova e Smirna, s'avanzasse al vostro
tanto, che non pur lei la più sublime 75
in questo basso chiostro,

ma tal là su facesse opra, che 'l cielo
la sforzasse a tornar nel suo bel velo:
perché non fosse uom poi così beato,
con ch'io cangiassi il mio gioioso stato. 80

Se tu stessa, canzone,
di quel vedermi lieto mai non credi,
che più vo desiando, a pianger riedi,
e di', del pianto molle, ovunque arrive:
Madonna e morta, e quel misero vive. 85

CLXIII.

O Sol, di cui questo bel sole è raggio.
Sol, per lo qual visibilmente splendi,
se sovra l'opre tue qua giù ti stendi,
riluci a me, che speme altra non aggio. 4

Da l'alma, ch'a te fa verace omaggio
dopo tanti e sì gravi suoi dispendi,
sgombra l'antiche nebbie e tal la rendi,
che più dal mondo non riceva oltraggio. 8

Omai la scorga il tuo celeste lume,
e se già mortal fiamma e poca l'arse,
a l'eterna et immensa or si consume 11

tanto, che le sue colpe in caldo fiume
di pianto lavi e, monda, da levarse
e rivolar a te vesta le piume. 14

CLXIV.

Se già ne l'età mia più verde e calda
offesi te ben mille e mille volte,

e le sue doti l'alma ardita e balda,
da te donate, ha contra te rivolte, 4

or che m'ha 'l verno in fredda e bianca falda
di neve il mento e queste chiome involte,
mi dona, ond'io con piena fede e salda,
Padre, t'onori e le tue voci ascolte. 8

Non membrar le mie colpe, e poi ch'adietro
tornar non ponno i mal passati tempi,
reggi tu del camin quel che m'avanza; 11

e sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
che quella, che 'n te sempre ebbi, speranza,
quantunque peccator, non sia di vetro. 14

CLXV.

Signor, quella pietà, che ti constrinse
morendo far del nostro fallo ammenda,
da l'ira tua ne copra e ne difenda.

Vedi, Padre cortese,
l'alto visco mondan com'è tenace, 5
e le reti, che tese
ne son da l'avversario empio e fallace,
quanto hanno intorno a sé di quel che piace:
però s'aven, che spesso uom se ne prenda,
questo talor pietoso a noi ti renda. 10

Non si nega, Signore,
che 'l peccar nostro senza fin non sia;
ma se non fosse errore,
campo da usar la tua pietà natia
non avresti: la qual perché non stia 15

in oscuro e, quanta è fra noi, s'intenda,
men grave esser ti dee, ch'altri t'offenda.

Tu, Padre, ne mandasti
in questo mar, e tu ne scorgi a porto;
e se molto ne amasti,
alor che 'l mondo t'ebbe vivo e morto,
amane a questo tempo, e 'l nostro torto
la tua pietosa man non ne suspenda,
ma grazia sopra noi larga discenda.

20

STANZE

1.

Ne l'odorato e lucido Orïente,
là sotto 'l puro e temperato cielo
de la felice Arabia, che non sente,
sì che l'offenda, mai caldo né gelo,
vive una riposata e lieta gente,
tutta di bene amarsi accesa in zelo,
come vol sua ventura, e come piacque
a la cortese Dea che nel mar nacque.

2.

A cui più ch'altri mai servi e devoti,
questi felici, e son nel ver ben tali,
han posto più d'un tempio e fan lor voti
sopra l'offese de' suoi dolci strali,
e mille a prova eletti sacerdoti
curan le cose sante e spiritali,
et hanno in guardia lor tutta la legge
che le belle contrade amica e regge.

3.

La qual in somma è questa: ch'ogni uom viva
in tutti i suoi pensier seguendo Amore.
Però quando alma se ne rende schiva,
le mostran quanto grave è questo errore,
e che del vero ben colui si priva,
ch'al natural diletto indura il core,

e sopra ogn'altro come gran peccato
commette, chi non ama essendo amato.

4.

A questo confortando il popol tutto,
onoran la lor Dea con pura fede;
e quanto essa ne trae maggiore il frutto,
ne torna lor piú dolce la mercede;
et han già la bell'opra a tal condotto,
che senza question farne ogniun le crede;
ond'ella, alquanto pria che 'l dì s'aprisse,
a duo di lor nel tempio apparve, e disse:

5.

– Fedeli miei, che sotto l'Euro avete
la gloria mia, quanto pote ire,alzata,
sì come non bisogna veltro o rete
a fera, che già sia presa e legata,
così voi d'uopo qui più non mi sete,
tanto ci son temuta e venerata:
quel, che far si devea, tutto è fornito;
da indi in qua si porta arena al lito.

6.

E se pur fia che le mie insegne sante
lasciando, alcun da me cerchi partire,
de l'altre schiere mie, che son cotante,
sarà trionfo, e non sen' potrà gire.
Per voi conven che 'l mio valor si cante
in altre parti, sì che 'l possa udire

la gente che non l'have udito ancora
e per usanza mai non s'innamora.

7.

Si come là, dove 'l mio buon romano
casso di vita fe' l'un duce mauro,
e col piè vago scorrendo al piano,
parte le verdi piaggie il bel Metauro;
ivi son donne, che fan via più vano
lo stral d'Amor, che quel di Giove il lauro,
sol per cagion di due, che la mia stella
ardir prime chiamar bugiarda e fella.

8.

L'una ha 'l governo in man de le contrade,
l'altra è d'onor e sangue a lei compagna.
Queste non pur a me chiudon le strade
dei petti lor, che pianto altrui non bagna,
ch'ancor vorrian di pari crudeltade
da l'Orse a l'Austro e da l'Indo a la Spagna
tutte inasprire le donne e i cavalieri,
tanto hanno i cori adamantini e ferri.

9.

E vanno argomentando, che si deve
castitate pregiar più che la vita,
mostrando ch'a Lucrezia non fu greve
morir per questa, onde ne fu gradita;
tal che la gloria mia, come a sol neve,
si va struggendo e, se la vostra aita

non mi riten quel regno a questo tempo,
tutto il mi vedrò tôrre in picciol tempo.

10.

Però vorrei ch'andaste a quelle, fere
solo ver me, là ov'elle fan soggiorno,
e le traeste a le mie dolci schiere,
prima che faccia notte, ov'ora è giorno,
rotti gli schermi, ond'elle vanno altere
e mille volte a me fer danno e scorno;
dando lor a veder, quanto s'inganni
chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

11.

Accingetevi dunque a l'alta impresa:
io v'agevolerò la lunga via.
Non vi sarà la terra al gir contesa,
ché infino a lor per tutto ho signoria.
E perché 'l mar non possa farvi offesa,
lo varcherete ne la conca mia;
o prendete i miei cigni e 'l mio figliuolo,
che regga il carro, e sì ven' gite a volo -.

12.

Così detto disparve, e le sue chiome
spirâr nel suo sparir soavi odori,
e tutto il ciel, cantando il suo bel nome,
sparser di rose i pargoletti amori.
Strinarsi intanto i sacerdoti, e come
fu 'l sol de l'Oceàno Indico fuori,

senza dimora giù per camin dritto,
presa lor via, n'andâr verso l'Egitto.

13.

Le Piramidi e Memfi poi lasciate,
stolta, che 'l bue d'altari e tempio cinse,
vider le mura da colui nomate,
che giovenetto il mondo corse e vinse,
e Rodo e Creta, e queste anco varcate
e te, che da l'Italia il mar distinse,
e più che mezzo corso l'Appennino,
entrâr nel vostro vago e lieto Urbino.

14.

E son or questi, ch'io v'addito e mostro,
l'uno e l'altro di laude e d'onor degno.
E perch'essi non sanno il parlar nostro,
per interprete lor seco ne vegno,
e 'n lor vece dirò, come che al vostro
divin conspetto uom sia di dire indegno;
e se cosa udirete, che non s'usi
udir tra voi, la Dea strana mi scusi.

15.

O Donna in questa etade al mondo sola,
anzi a cui par non fu giamai né fia,
la cui fama immortal sopra 'l ciel vola
di beltà, di valor, di cortesia,
tanto ch'a tutte l'altre il pregio invola;
e voi, che sete in un crudele e pia

alma gentil dignissima d'impero
e che di sola voi cantasse Omero:

16.

qual credenza d'aver senz'Amor pace,
senza cui lieta un'ora uom mai non have,
le sante leggi sue fuggir vi face,
ceme cosa mortal si fugge e pave?
E lui, ch'a tutti gli altri giova e piace,
sole voi riputar dannoso e grave?
e di signor mansueto e fedele,
tiranno disleal farlo e crudele?

17.

Amor è graziosa e dolce voglia,
che i piú selvaggi e piú feroci affrena;
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
e le scorge a diletto e trae di pena;
Amor le cose umili ir alto invoglia,
le brevi e fosche eterna e rasserena;
Amor è seme d'ogni ben fecondo,
e quel ch'informa e regge e serve il mondo.

18.

Però che non la terra solo e 'l mare,
e l'acre e 'l foco e gli animali e l'erbe,
e quanto sta nascosto e quanto appare
di questo globo, Amor, tu guardi e serbe
e, generando, fai tutto bastare
con le tue fiamme dolcemente acerbe,

ch'ancor la bella machina superna
altri che tu, non volge e non governa.

19.

Anzi non pur Amor le vaghe stelle
e 'l ciel, di cerchio in cerchio, temprà e move,
ma l'altre creature via piú belle,
che senza madre già nacquer di Giove,
liete, care, felici, pure e snelle,
virtù, che sol d'Amor discende e piove,
creò da prima et or le nutre e pasce,
onde 'l principio d'ogni vita nasce.

20.

Questa per vie sovra 'l penser divine
scendendo pura giù ne le nostre alme,
tal che state sarian, dentro al confine
de le lor membra, quasi gravi salme,
fatto ha poggiando altere e pellegrine
gir per lo cielo, e gloriose et alme
piú che pria rimaner dopo la morte,
il lor destin vincendo e la lor sorte.

21.

Questa fe' dolce ragionar Catullo
di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese,
e dar a Cinzia nome, a noi trastullo
uno, a cui patria fu questo paese,
e per Delia e per Nemesi Tibullo
cantar, e Gallo, che se stesso offese,

via con le penne de la fama impigre
portar Licori dal Timavo al Tigre.

22.

Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia,
d'altra lingua maestro e d'altri versi;
e Dante, acciò che Bice onor ne traggia,
stili trovar di maggior lumi aspersi;
e perché 'l mondo in reverenzia l'aggia,
sì come ebb'ei, di sì leggiadri e tersi
concenti il maggior Tosco addolcir l'aura,
che sempre s'udirà risonar Laura.

23.

La qual or cinta di silenzio eterno
fôra, sì come pianta secca in erba,
s'a lui, ch'arse per lei la state e 'l verno,
come fu dolce, fosse stata acerba;
e non men l'altre illustri, ch'io vi scerno.
E qual si mostrò mai dura e superba
verso quei, che potea sovra 'l suo nido
alzarla a volo, e darle vita e grido?

24.

Questa novellamente ai padri vostri
spirò desio, di cui, come a Dio piacque,
per adornarne il mondo e gli occhi nostri
bear de la sua vista, in terra nacque
l'alma vostra beltà; né lingue o 'nchiostri
contar porian, né vanno in mar tant'acque,

quanta Amor da' bei cigli alta e diversa
gioia, pace, dolcezza e grazia versa.

25.

Cosa dinanzi a voi non pò fermarsi,
che d'ogni indegnità non sia lontana;
ch'al primo incontro vostro suol destarsi
penser, che fa gentil d'alma villana,
e se potesse in voi fiso mirarsi,
sormonteriasi oltra l'usanza umana:
tutto quel, che gli amanti arde e trastulla,
a lato ad un saluto vostro è nulla.

26.

Quanto in mill'anni il ciel devea mostrarne
di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
volendo a suo diletto exempio darne
de le più care sue bellezze ascose.
o pur di non amar seco propose,
Chi non sa, come Amor soglia predarne,
fermi ne' be' vostr'occhi un solo sguardo,
e fugga poi, se pò, veloce o tardo.

27.

Rose bianche e vermiglie ambe le gote
sembran, colte pur ora in paradiso;
care perle e rubini, ond'escon note
da far ogni uom da se stesso diviso;
la vista un sol, che scalda entro e percote,
e vaga primavera il dolce riso;

ma l'accoglienza, il senno e la virtute
potrebbon dare al mondo ogni salute.

28.

Se non fosse il penser crudele et empio,
che v'arma incontro Amor di ghiaccio il petto,
e fa d'altrui sì doloroso scempio
e priva del maggior vostro diletto
voi con l'altre, a cui nôce il vostro exempio;
sì come nôce al gregge simplicetto
la scorta sua, quand'ella esce di strada,
che tutto errando poi conven che vada.

29.

Così più d'un error versa dal fonte
del vostro largo e cupo e lento orgoglio.
E s'io avessi parole al voler pronte,
pianger farei ben aspro e duro scoglio;
che non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant'io per voi, Donne, mi doglio.
Pur mi consola, che, qual io mi sono,
Amor mi detta, quanto a voi ragiono.

30.

E per bocca di lui chiaro vi dico:
non chiudete l'entrata ai piacer suoi;
se 'l ciel vi si girò largo et amico,
non vi gite nemiche e scarse voi.
Non basta il campo aver lieto et aprico,
se non s'ara e sementa e miete poi:

giardin non colto in breve divien selva,
e fassi lustro ad ogni augello e belva.

31.

È la vostra bellezza quasi un orto,
gli anni teneri vostri aprile e maggio:
alor vi va per gioia e per diporto
il signor, quando può, sed egli è saggio.
Ma poi che 'l sole ogni fioretto ha morto,
o 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio,
no 'l cura, e stando in qualche fresco loco
passa il gran caldo, o temprà il verno al foco.

32.

Ahi poco degno e ben d'alta fortuna,
chi ha gran doni e cari, e schifa usarli.
A che spalmar i legni, se la bruna
onda del porto dee poi macerarli?
Questo sol, che riluce, o questa luna
lucesse in van, non si devria pregiarli.
Giovenezza e beltà, che non s'adopra,
val quanto gemma, che s'asconda e copra.

33

Qual fôra un uom, se l'una e l'altra luce
di suo voler in nessun tempo aprisse,
e 'l senso de le voci, a l'alma duce,
tenesse chiuso sì, che nulla udisse,
e 'l piè, che 'l fral di noi porta e conduce,
mai d'orma non movesse, e mai non gisse;

tal è proprio colei, che, bella e verde,
neghittosa tra voi siede e si perde.

34

Non vi mandò qua giù l'eterna cura.
a fin che senz'amor tra noi viveste,
né vi diè sì piacevole figura,
perché in tormento altrui la possedeste.
Se stata fosse ad ogni priego dura
ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto, in quanto a sé, distrugge
chi le paci amoroze adombra e fugge.

35.

Come, a cui vi donate voi, disdice,
sed egli a voi di sé si rende avaro,
così voi, Donne, a quei, che v'hanno in vice
di sole a la lor vita dolce e chiaro,
mostrarvi acerbe e torbide non lice;
e quelle men, cui più l'onesto è caro:
che s'io sostenni te, mentre cadevi,
debbo cadendo aver chi mi rilevi.

36.

Il pregio d'onestate, amato e colto
da quelle antiche poste in prosa e 'n rima,
e le voci, che 'l vulgo errante e stolto,
di peccato e disnor, sì gravi estima,
e quel lungo rimbombo indi raccolto,
che s'ode risonar per ogni clima,

son fole di romanzi e sogno et ombra,
che l'alme simplicette preme e 'ngombra.

37.

Non è gran meraviglia, s'una o due
sciocche donne alcun secol vide et ebbe,
a cui sentir d'amor caro non fue,
e 'ndarno viver gli anni poco increbbe;
come la Greca, ch'a le tele sue
scemò la notte, quanto 'l giorno accrebbe,
misera, ch'a se stessa ogni ben tolse,
mentre attender un uom vent'anni volse.

38.

Il qual errando in questa e 'n quella parte,
solcando tutto 'l mar di seno in seno,
a molte donne del suo amor fe' parte
e lieto si raccolse loro in seno;
che ben sapea, quanto dal ver si parte
colui, ch'al legno suo non spiega il seno,
mentr'egli ha 'l porto a man sinistra e destra,
e l'aura de la vita ancor gli è destra.

39.

Come avrian posto al nostro nascimento
necessità d'amor natura e Dio,
se quel soave suo dolce contento,
che piace sì, fosse malvagio e rio?
Se per girar il sole, ir vago il vento,
in su la fiamma, al chin correre il rio,

non si pecca da lor, né voi peccate,
quando 'l piacer, per cui si nasce, amate.

40.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
e fa le piaggie verdi e colorite:
se dove avolger possa le sue corna
e sé fermar, non ha ciascuna vite,
essa giace e 'l giardin non se n'adorna,
né 'l frutto suo né l'ombre son gradite;
ma quando ad olmo od oppio alta s'appoggia,
cresce feconda e per sole e per pioggia.

41.

Pasce la pecorella i verdi campi,
e sente il suo monton cozzar vicino;
ondeggia e par ch'in mezzo l'acque avampi
con la sua amata il veloce delfino;
per tutto, ove 'l terren d'ombra si stampi,
sosten due rondinelle un faggio, un pino:
e voi pur piace in disusate tempore
viver solinghe e scompagnate sempre.

42.

Che giova posseder cittadi e regni,
e palagi abitar d'alto lavoro,
e servi intorno aver d'imperio degni
e l'arche gravi per molto tesoro,
esser cantate da sublimi ingegni,
di porpora vestir, mangiar in oro,

e di bellezza pareggiar il sole,
giacendo poi nel letto fredde e sole?

43.

Ma che non giova aver fedeli amanti,
e con loro partire ogni pensiero,
i desir, le paure, i risi, i pianti,
e l'ira e la speranza, e 'l falso e 'l vero;
et or con opre care, or con sembianti
il grave de la vita far leggero,
e sé, di rozze in atto e 'n pensier vili,
sovra l'uso mondan scorte e gentili?

44.

Quanto esser vi dee caro un uom, che brami
la vostra molto piú che la sua gioia?
Ch'altro che 'l nome vostro unqua non chiami?
Che sol pensando in voi tempri ogni noia?
Che piú che 'l mondo in un vi tema et ami?
Che spesso in voi si viva, in sé si moia?
Che le vostre tranquille e pure luci
del suo corso mortal segua per duci?

45.

O quanto è dolce, perch'Amor la stringa,
talor sentirsi un'alma venir meno;
saper come duo volti un sol depinga
color, come due voglie regga un freno,
come un bel ghiaccio ad arder si constringa,
come un torbido ciel torni sereno,

e come non so che si bea con gli occhi,
perché sempre di gioia il cor trabocchi.

46.

Puossi morta chiamar quella, di cui
face d'Amor nessun pensiero accende,
né dice: che son io, lassa? che fui?
né giova al mondo, e se medesma offende;
né si ten cara, né vòl darsi a lui,
che già molt'anni sol un giorno attende;
né sa, con l'alma ne la fronte expressa,
altrui cercar e ritrovar se stessa.

47.

Però che voi non sete cosa integra,
né noi, ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor è quello poi, che ne rintegra
e lega e strigne come chiodo al mezzo;
onde ogni parte in tanto si rallegra,
che suoi dilette e gioie non han mezzo:
e s'uom durasse molto in tale stato,
compitamente diverria beato.

48.

Così voi vi trovate, altrui cercando,
e fate nel trovar paghe e felici.
Dunque perché di voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
le sue quadrella? or danno in guerreggiando
qual maggior posson farvi alti nemici,

che torvi il regno? e questo assai più vale:
e voi lo vi togliete, e non vi cale.

49.

Ond'io vi do sano e fedel consiglio:
non vi torca dal ver falsa vaghezza:
se non si coglie, come rosa o giglio,
cade da sé la vostra alma bellezza;
ven poi, canuta il crin, severa il ciglio,
la faticosa e debile vecchiezza,
e vi dimostra per acerba prova,
che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

50.

Ancor direi; ma temo, non tal volta
vi gravi il lungo udire; oltre ch'io vedo
questa selva d'Amor farsi più folta,
quant'io parlando più sfrondar la credo.
Dunque vostra mercé, che sempre è molta,
darete agli oratori omai congedo.
L'altro, ch'a dir rimane, essi diranno,
quando la lingua vostra appresa aranno.